

«Il patto Pd-Monti c'è già» - Daniela Preziosi

Mercoledì alla Grimeca, un tempo la fabbrica più grande di Rovigo, oggi in una crisi a picco. Ieri in Veneto, assemblea con i lavoratori, altri licenziamenti. Per Paolo Ferrero, segretario Prc, «il primo problema di questa campagna elettorale è l'egemonia della destra anche sui temi: si parla solo del debito e non di economia reale e di come si fanno nuovi posti di lavoro. E la gente ha percepito la disoccupazione come un fatto privato e lo spread un fatto pubblico. Una follia». **C'è un nesso: da giorni Monti accusa Vendola e la Cgil di essere la sinistra che frena le riforme e spaventa i mercati.** L'accordo fra Pd e Monti c'è già, è palese. I dirigenti del Pd nel retrobottega te lo dicono anche. E non da oggi: da quando Bersani, di sponda con Berlusconi, non ha cambiato la legge elettorale. Aveva già in tasca l'accordo con i centristi. Del resto è scritto nella carta delle primarie. **La Carta d'intenti parla di un dialogo con le forze moderate, non di un governo.** Le forme dell'accordo sono variabili, ma inessenziali. Dipenderà anche dai rapporti di forza. Ma c'è un gioco delle parti: cercano di raccattare voti, Monti sul versante del Pdl e il Pd e centrosinistra sul nostro. Lo scontro molto teatralizzato fra Monti e Cgil e Vendola è funzionale alla futura maggioranza. **Quindi gli attacchi di Monti a Vendola secondo lei sono solo teatro, solo scena?** Non sto dicendo che la pensano tutti nello stesso modo. Ma che lo scontro fra questi elementi cerca di catalizzare i voti, da una parte e dell'altra. **Rivoluzione civile è disponibile a far nascere il governo Bersani, nel caso avesse bisogno dei vostri voti al Senato?** Il Pd è disponibile ad abolire la riforma Fornero? A tassare le grandi ricchezze e a introdurre il salario sociale? A smetterla con le grandi opere e con i cacciabombardieri? È disponibile il Pd a rimettere in discussione il fiscal compact? **Su cacciabombardieri e grandi opere il Pd ha detto di sì.** Poi bisogna anche farle le cose. E sulla Tav non ho visto cambi di rotta. Se non modifica la politica di Monti per me non c'è nessuna ragione per favorire la nascita del governo Bersani. **Nella lista Ingroia la pensano tutti così?** Sì, ma Rivoluzione civile è nata a gennaio. Un percorso unitario non avviene in un giorno. **Smentisce chi dice che il 26 febbraio tornerete a dividervi?** Assolutamente sì. Faremo un gruppo unico alla camera, e lavoreremo perché sul territorio si costruiscano le assemblee di Rivoluzione civile, uno spazio pubblico aperto e di sinistra. I deputati risponderanno alla coalizione, non al proprio partito o alla propria associazione. **Salta fuori qualche candidato rosso-arancione che mette in imbarazzo Ingroia per curriculum o altro. Perché?** Colpa della fretta, un po' più di tempo ci avrebbe fatto fare le cose molto meglio. È già un miracolo che in un mese abbiamo costruito una lista e un programma chiaro. Ma il tema della partecipazione e della costruzione democratica lo abbiamo davanti, non l'abbiamo già risolto. **È la Syriza all'italiana che lei si augurava qualche mese fa?** Ogni paese ha i suoi percorsi. È un pezzo di quell'idea, non c'è ancora tutto quello che dovrebbe. Per esempio non siamo ancora riusciti ad aggregare tutto il sindacato di base. **Avete avuto qualche incomprensione con i NoTav, di cui non avete candidato un'esponente storica, Nicoletta Dosio. Avete ricucito con loro?** Teniamo fermo il no al Tav nel programma. Abbiamo candidato il sindaco di Venaus, al senato. Faremo assemblee in Valle. Ripeto, la fretta non ha aiutato. E a me dispiace moltissimo. **Non è che questa vicenda ha a che vedere con le posizioni dell'Idv contro i No Tav?** Nel nostro programma è chiarissimo il no secco al Tav. E Ingroia ha aperto un dialogo con il movimento. **Cosa pensa dello scontro Ingroia-Bocassini e della frattura fra i magistrati antimafia?** C'è un equivoco. Ingroia non si è paragonato a Falcone. Ma non è un elemento rilevante, fa solo spettacolo. **Sull'Unità Luciano Gallino, firmatario dell'appello Cambiare si può, dice che voterà Pd-Sel. Crede che altri lo faranno?** Io non ho sentito di altri. E sono stupito di Gallino, che ha sempre dichiarato contenuti molto netti, dal no al fiscal compact alla follia del pareggio di bilancio in Costituzione. **Si sta consumando un'ulteriore rottura nella sinistra «di qua e di là».** Il manifesto vi ha chiesto di chiarirne le ragioni vere, astenendovi dalle scorciatoie di propaganda e insulto. Lo scontro a questo livello lo ha iniziato Nichi, non Ingroia. **Dopo che Di Pietro gli ha dato del «venduto» e «traditore».** E allora mi fermo qua e passo ai contenuti. È vero, ci sono molte similitudini fra i programmi di Sel e Rivoluzione civile. Ma è possibile fare le cose che dice Sel avendo accettato il fiscal compact, con i centristi in maggioranza, e il Pd che non cancella le riforme di Monti? Con il voto a maggioranza nei gruppi parlamentari? Per me la risposta è no. Il nodo che oggi c'è in Italia e in tutta Europa - ed è per questo che oggi a Roma faremo un'assemblea con il leader del Front de gauche Mélenchon e con Ingroia - è costruire una sinistra autonoma dai poteri forti, banche, Confindustria, Vaticano. E il Pd non ha nessuna autonomia. Per questo la proposta di Sel è inefficace. È il cuore della divisione: non quello che diciamo nei comizi ma la strada praticabile per ottenerlo. La nostra strada è accumulare forze su posizioni alternative alle politiche neoliberaliste. Vogliamo andare al governo, ma assicurandoci che una volta arrivati potremo fare le riforme. Nichi invece ripete l'errore che le sinistre hanno fatto in passato: voler governare senza preoccuparsi di avere la forza di imporre il proprio piano antiliberista. Conosciamo già la fine di questa strada. **E allora perché Ingroia aveva chiesto di dialogare con il Pd?** Intanto Ingroia lo ha chiesto al Pd e a Grillo. Ma il fatto che Bersani non gli abbia neanche risposto è la prova che al Pd, semplicemente, di dialogare con noi non gliene fregava niente.

Illegittimo a ogni costo - Leo Lancari

ROMA - Nell'ultimo anno a mezzo gli italiani hanno pagato bollette dell'acqua appesantite da un rincaro del 7% destinato ai gestori. Un rincaro giudicato adesso illegittimo dal Consiglio di Stato, convinto che non sia stata rispettata la volontà espressa dagli italiani quando, con i referendum di giugno del 2011, oltre a pronunciarsi contro la privatizzazione dell'acqua decisero di abrogare anche la remunerazione del capitale investito dai gestori. Per l'appunto quel 7% che da 18 mesi rende ingiustamente più pesanti le bollette. Quello espresso dai giudici di palazzo Spada è un parere destinato ad avere conseguenze immediate sulle tasche dei cittadini e degli oltre cento gestori (per parlare solo dei principali) che ora potrebbero essere costretti a rimborsare il tributo incassato. Potrebbero, perché come spesso accade con le cose italiane, un nuovo balzello è già stato preparato dall'Autorità per l'Energia elettrica e il gas, a cui spetta il compito di formulare le tariffe dell'acqua. Ma andiamo con ordine. A giugno del 2011 27 milioni di italiani

decidono che l'acqua deve essere un bene pubblico e che la quota pagata ai privati per gli investimenti fatti - il famoso 7% previsto dal comma 1 dell'articolo 154 decreto legislativo n. 152 del 3 aprile 2006 - va abrogata. Un mese dopo, il 21 luglio del 2011, l'esito del referendum diventa ufficiale. Da quel momento, in teoria, la voce che sulla bollette indica la remunerazione del capitale investito non avrebbe dovuto esserci più, ma così non è stato. Nel frattempo l'Autorità per l'energia e il gas, chiamata a fissare le nuove tariffe dell'acqua, chiede al Consiglio di Stato come comportarsi con quella maggiorazione che continua a gonfiare le bollette degli italiani. E in attesa che i giudici amministrativi si pronuncino alla fine dell'anno scorso, il 28 dicembre, fissa i nuovi prezzi inserendo nelle bollette una voce nuova: relativa questa volta agli oneri finanziari calcolati in un 6,4% destinato sempre ai gestori. E come se non bastasse stabilisce la retroattività delle nuove tariffe. Il parere del Consiglio di Stato adesso dà ragione a quanti, come il Forum del movimento per l'acqua, hanno sempre sostenuto l'illegittimità del balzello. E che adesso si preparano a contestare anche la nuova tassa decisa dall'Autorità. «Quello che i cittadini hanno pagato è illegittimo e i gestori non hanno più alibi: devono ricalibrare le bollette», commentava ieri il Forum dopo il parere espresso dal Consiglio di Stato. Proprio per contestare quel 7% indebito nei mesi scorsi è stata organizzata una campagna di «obbedienza civile» alla quale hanno aderito decine di migliaia di famiglie che, al momento di pagare la bolletta, detraggono la percentuale ritenuta ingiusta. La battaglia adesso potrebbe spostarsi proprio sulla nuova tariffa decisa dall'Autorità che, per il Forum, altro non sarebbe che il vecchio tributo «reintrodotto sotto mentite spoglie». Contro il quale stanno già preparando un ricorso al Tar della Lombardia. «La decisione del Consiglio di Stato - prosegue il Forum - rafforza la necessità di rispettare il referendum e delegittima le scelte che hanno guidato l'Autorità nella formulazione delle nuove tariffe».

Il ricatto della sete - Guglielmo Ragozzino

Con il famoso decreto 201, il cosiddetto Salva-Italia (6 dicembre 2011) il neonato governo Monti affidava l'acqua all'Autorità per l'energia elettrica e il gas. Aee. Per non sapere né leggere né scrivere l'Autorità, chiamata così in causa, si rivolgeva al Consiglio di Stato per un parere sulle tariffe. Si poteva trascurare l'esito del referendum del 2011? O bisognava prenderlo sul serio, alleggerendo le tariffe del 7% di «remunerazione del capitale» che il referendum prendeva di mira? Nell'attesa del responso l'Autorità prendeva per buoni i bilanci dei gestori che mantenevano il 7%, occultandolo in qualche forma. Veniva suggerito di scrivere «costo della risorsa finanziaria» invece di «remunerazione del capitale». Ora il consiglio di Stato ha risposto «confermando quanto precedentemente affermato dalla Corte Costituzionale: dal 21 luglio 2011, data di proclamazione della vittoria referendaria, la remunerazione del capitale investito doveva cessare di essere calcolata in bolletta». Parlare di risorsa finanziaria invece che di remunerazione del capitale non è solo un gioco di parole per confondere le masse e mantenere tutto immutato, strizzando l'occhio agli amici informati e ai loro amici, industriali e banchieri. C'è anche dell'altro, molto preoccupante. Si prefigura, nel sistema di grandiosi investimenti idrici che si renderanno forse necessari nel futuro e per i quali potrebbe servire un finanziamento altrettanto grandioso, anche quale sarà l'autore degli interventi; anzi se ne scrive già il nome: «Risorsa» e il cognome: «Finanziaria»; insomma un mago della finanza; uno di quelli che presta oggi e si fa pagare per tutti gli anni seguenti, tenendo un elegante cappio intorno al collo del debitore che è una città, una regione intera. In questo caso idrico il contratto-ricatto sarà anche più efficace e pulito perché costringerà alla sete l'intera popolazione, lesinando anche la goccia d'acqua a chi si rifiuterà di pagare. Senza saperlo abbiamo allora raggiunto un giorno felice? La maggioranza della popolazione potrebbe davvero fare festa; i 27 milioni di sì del 12-13 giugno 2011 potrebbero essere contenti di avere vinto allora e della conferma autorevole delle proprie buone ragioni. Per una volta si potrebbero trascurare le abituali cattive notizie che ci perseguitano. Solo che poche persone lo verranno a sapere... L'acqua pubblica non piace alle grandi agenzie di notizie che dunque non le danno soverchio spazio, provoca il prurito al grande padronato che amministra i giornali e che sull'acqua privata ci contava; distrae i partiti, che in larga maggioranza considerano uomini e donne come pecore da contare, soprattutto in tempo di elezioni. E pensano all'acqua, bene pubblico, come a una tematica assai strana che in definitiva è loro estranea.

Requiem per l'università riformata - Roberto Ciccarelli

Il Consiglio Universitario Nazionale (Cun) celebra il requiem delle riforme che hanno stravolto l'università italiana negli ultimi vent'anni. Il documento licenziato ieri dall'organo di consulenza del ministero dell'Istruzione composto da 58 membri ha denunciato il calo di 58 mila studenti tra il 2003 e il 2012, pari al 17%. In dieci anni i nuovi immatricolati sono scesi da 338.482 a 280.144. Per il Cun «è come se fosse scomparso un ateneo grande come la Statale di Milano». Un crollo che non è stato compensato dall'ingresso degli studenti stranieri che hanno registrato una crescita da 8.252 a 11.510. A cascata, diminuisce la percentuale dei diplomati che si iscrivono all'università. Dal 68% del 2007-8 al 61% del 2011-2. Per il Cun queste flessioni sono dovute «all'andamento negativo del ciclo economico» e alla «diminuzione delle opportunità occupazionali per i laureati». Il titolo di laurea non garantisce l'accesso ad un lavoro perché il «mercato del lavoro pubblico e privato non sempre riconoscono il valore di un'elevata qualificazione scientifica e professionale». Lo ha confermato un rapporto sulle economie regionali di Bankitalia che ha illustrato il «disallineamento» tra le competenze acquisite nel corso di studio e le mansioni svolte sul luogo del lavoro. Circa il 40% dei laureati tra i 24 e i 35 anni svolge un lavoro a bassa o nessuna qualifica. In compenso Coldiretti ha rivelato ieri che il 6,2% dei capi azienda nel settore agricolo ha frequentato facoltà diverse da agraria. In ventuno pagine il Cun illustra le conseguenze della frattura tra il mondo universitario e quello del lavoro. E traccia il profilo del fallimento delle riforme universitarie che, dal 2000 con la «Berlinguer-Zecchino» fino alla Gelmini, hanno cercato di tamponare un problema al quale nessuno fino ad oggi è riuscito a dare una risposta. A pochi anni dalla riforma del centro-sinistra l'Italia aveva già registrato una riduzione della quota di occupati tra i laureati, in controtendenza rispetto al complesso dei paesi dell'Unione Europea. In più, come oggi conferma il Cun, il numero dei laureati non è cresciuto a sufficienza per schiodare il paese dal 34° posto (su 36) della classifica dei paesi Ocse. Oggi tra chi ha tra i 30 e i 34 anni solo il 19% possiede un diploma di laurea, contro una media europea del 30%. Se questi dati registrano il fallimento della riforma

ad inizio decennio, ce ne sono altri che seppelliscono l'ultima, quella Gelmini, che ha agito sulla riduzione dell'offerta formativa e sulla rimodulazione dei dipartimenti e dei corsi di laurea. La battaglia contro la proliferazione dei corsi di laurea e delle sedi decentrate degli atenei, per l'allora «meritocratico» ministro al governo fonti di «sprechi» e specchio del desiderio della classe accademica di moltiplicare i pani e le cattedre, ha conseguito dei risultati. In sei anni ne sono stati tagliati 1.195, sono scomparsi 84 corsi triennali e 28 corsi specialistici/magistrali. Il taglio di almeno 960 milioni al fondo degli atenei voluto da Tremonti e Gelmini tra il 2010 e il 2012, quello di 300 milioni della legge di stabilità di Monti e Profumo nel 2013 provocherà, con ogni probabilità, il default di 20 atenei. Quest'anno il totale del finanziamento statale erogato ogni anno sarà inferiore alla somma delle spese fisse a carico dei singoli atenei. Al deliberato progetto di ridimensionare l'università pubblica si è aggiunto il blocco del turn-over che ha ridotto il numero dei docenti del 22%. E nei prossimi 3 anni il Cun prevede un ulteriore calo. In questo modo aumenterà la media del rapporto tra docenti e studenti al 18,7% contro una media Ocse del 15,5. Come hanno più volte denunciato gli studenti, e i ricercatori, che sino che hanno manifestato il loro dissenso dal 2008 fino allo scorso autunno, quello in atto è un vero testacoda. Alla crisi del «mercato» del lavoro qualificato, lo Stato reagisce tagliando le risorse strategiche. In questo scenario di precarizzazione indiscriminata bisogna inserire anche le norme contenute nel decreto sulla programmazione triennale dove il Miur annuncia che proseguirà con la fusione tra due o più università, eliminando i corsi di laurea «non sorretti da adeguati standard di sostenibilità». Il presidente del Cun Andrea Lenzi chiede alla «politica» di rifinanziare l'università. Stessa richiesta giunge da Domenico Pantaleo, segretario Flc-Cgil, secondo il quale i dati del Cun «danno la misura dell'impoverimento culturale del paese». Il Pd attribuisce il fallimento solo al governo Berlusconi e a quello Monti che ha sostenuto. Promette una legge a sostegno del diritto allo studio, annientato in questi anni. Lo chiamerà «Programma nazionale per il merito» con 500 milioni e vogliono riportare i «giovani in cattedra». A queste soluzioni non credono gli studenti del coordinamento Link che denunciano anche l'aumento delle tasse di 283 milioni in cinque anni: «Siamo indignati dalla totale assenza di soluzioni ai problemi dell'Università». Di «emergenza nazionale» parlano i ragazzi dell'Udu.

Il paese è sempre più povero. I cervelli scappano all'estero – Giorgio Salvetti

MILANO - Sempre più poveri e più vecchi. Costretti a indebitarsi e a risparmiare su tutto. E' questa la fotografia scattata dall'ultimo rapporto dell'Eurispes presentato ieri. Come sempre si tratta di uno spaccato che indaga la società italiana sotto molti punti di vista diversi, quello economico innanzi tutto, ma anche quello delle abitudini e degli orientamenti che cambiano in tempo di crisi. Una situazione esplosiva che, secondo il presidente di Eurispes, Gian Maria Fara, può comportare addirittura «un rischio di derive eversive» e «una stagione di conflitti la cui ampiezza, profondità e i possibili esiti non sono oggi valutabili». **Fuga di cervelli.** Mentre la spesa per la ricerca rimane invariata all'1,26% del Pil, sono sempre di più i ricercatori che emigrano all'estero. Eurispes riprende i dati dell'Istat: tra coloro che hanno conseguito il dottorato di ricerca tra il 2004 e il 2006, il 7% nel 2010 ha lasciato l'Italia e il 13% ha intenzione di farlo entro un anno. Dal 2002 al 2011 i «cervelli in fuga» sono triplicati, soprattutto verso la Germania, il Regno Unito, la Francia, gli Stati Uniti e il Brasile. Intanto il numero dei ricercatori che riesce a lavorare senza lasciare il paese continua a diminuire, in tutto sono 225.632 con un calo dello 0,4% rispetto al 2009. Eurispes, inoltre, cita anche uno studio del Bureau of economic research che prende in considerazione il saldo nei vari paesi tra ricercatori in entrata e in uscita. Il 16,2% degli italiani cerca fortuna all'estero contro il 3% di stranieri che trovano lavoro nei nostri centri di ricerca. Totalmente opposta la situazione in Germania, Svizzera e Svezia, che registrano un saldo attivo, come anche la Francia (+4,1%) e la Gran Bretagna (+7,8%). **Italiani low cost.** Chi rimane in patria, invece, è sempre più costretto a stringere la cinghia. Il 60,5% degli italiani per vivere deve intaccare i propri risparmi. L'80% dichiara che la situazione economica è peggiorata e per il 52,8% continuerà a peggiorare. Due terzi della popolazione pensa di non riuscire a mettere da parte nulla nel prossimo anno. Il 53,3% dice di non riuscire più a sostenere adeguatamente la propria famiglia. Il 35,7% della popolazione negli ultimi tre anni ha dovuto chiedere un prestito (+9,5% rispetto allo scorso anno). Tra questi, il 62,3% è servito per pagare debiti precedenti. Nel 27,8% dei casi si ricorre a un prestito per la casa, ma nel 22,6% lo si fa per riuscire a pagare le spese mediche. Raddoppia e sale al 14,4% il numero di coloro che si indebitano con privati e che quindi rischiano di cadere vittima dell'usura. Inoltre si registra un boom dei «Compro oro», i negozi a cui si rivendono letteralmente i gioielli di famiglia, a loro si è rivolto il 28,1% dei cittadini contro l'8,5% dell'anno passato. Il 63,4% degli italiani denuncia che il proprio potere d'acquisto è diminuito. Per questo si taglia su tutto, dai regali (90%) ai ristoranti (86,7%), alle uscite in generale (91,4% contro il 73,1 del 2012). Crescono coloro che devono ricorrere a lavoretti saltuari (26,8%), mentre il 69,2% denuncia di soffrire la pressione fiscale e il 75% considera l'Imu una tassa ingiusta. Il 21% dei lavoratori per trovare occupazione ha chiesto una raccomandazione. E il 30%, anche se ha un impiego, deve continuare a chiedere aiuto alla famiglia. **Famiglie a pezzi.** La crisi impatta sulle famiglie che sono sempre più in difficoltà. Da diversi anni i matrimoni diminuiscono e le separazioni aumentano al ritmo del 2-3% all'anno. La separazione comporta l'impoverimento di entrambi i partner e di conseguenza dei 100 mila figli che ogni anno vedono i genitori separarsi. Ma a pagare il prezzo più alto sono gli uomini. I padri separati sono circa 4 milioni e fra questi 800 mila rasentano la soglia di povertà. **Temi etici.** Ma il rapporto Eurispes riserva anche una sorpresa. Sui temi etici gli italiani sembrano molto più liberali e progressisti della politica. Sono sempre di più i cittadini favorevoli al divorzio, alla tutela giuridica delle coppie di fatto e alla pillola abortiva. Ma anche al testamento biologico (77%), all'eutanasia (64,6%) e alla fecondazione assistita (79,4%).

Cannabis, il consumo di gruppo non è reato - Adriana Pollice

Il consumo di gruppo di sostanze stupefacenti non è reato. Lo hanno sancito le sezioni unite penali della Cassazione, risolvendo un conflitto giurisprudenziale che andava avanti dall'introduzione della legge Fini-Giovanardi nel 2006. Da allora, infatti, si è diffusa un'interpretazione restrittiva rispetto al passato, orientata a punire anche l'utilizzo tra più persone. Ieri però si è sciolto il quesito sancendo che il consumo di gruppo di sostanze stupefacenti è penalmente

irrilevante «nella duplice ipotesi di mandato all'acquisto o dell'acquisto comune», confermando l'orientamento già espresso dalle sezioni unite penali nel 1997. Per le motivazioni si dovrà attendere almeno un mese. Il nuovo pronunciamento è stato innescato dal ricorso della parte civile contro una sentenza del gup di Avellino, che il 28 giugno 2011 aveva dichiarato il non luogo a procedere («perché il fatto non sussiste») nei confronti di un uomo, finito sotto inchiesta per spaccio e per il reato di 'morte come conseguenza di altro delitto', a seguito del decesso di una persona che aveva acquistato e assunto con lui eroina. Maurizio Gasparri e Carlo Giovanardi non hanno fatto una piega, diffondendo una nota: «La sentenza dimostra ancora una volta quanto siano pretestuose e in malafede le polemiche della sinistra sulla legge Fini-Giovanardi. L'Italia è uno dei pochi paesi che ha depenalizzato l'uso personale delle sostanze mentre ritiene reato lo spaccio: spetta alla magistratura stabilire se nel caso esaminato del consumo di gruppo siamo nell'ambito dell'una o dell'altra fattispecie». Giovanardi poi insiste: «Bisogna vedere che cosa succede in quei casi in cui un giovane acquista per altri quantità di droga. Ho qualche dubbio che possa essere lecito che uno fa il pieno e poi lo distribuisce e in quel caso si possa parlare di uso esclusivamente personale». La decisione di ieri avrà conseguenze importanti sullo stato dei penitenziari della penisola. Infatti proprio questa legge, e le relative interpretazioni restrittive, hanno gonfiato le carceri fino a livelli insostenibili: «Abbiamo circa 68mila detenuti in Italia in questo momento e il 50% sono in carcere per reati legati alla droga - ha più volte sottolineato il senatore Pd Ignazio Marino -. Il 70% di questo 50%, quindi circa 28mila persone, stanno lì per reati legati a droghe leggere. Se non ci fosse la Fini-Giovanardi avremmo la metà dei detenuti». La proposta di Gianfranco Fini fu presentata nel 2003, ma vide la luce solo nel 2006 grazie a un colpo di mano del sottosegretario Carlo Giovanardi: il disegno fu trasformato in maxi emendamento e inserito nel decreto legge dedicato alle Olimpiadi invernali di Torino. Secondo molti già questo vizio iniziale implica la sua incostituzionalità. La sentenza di ieri scardina almeno uno degli aspetti della norma che ha consentito processi e condanne per molti giovani, sulla base di un'interpretazione letterale. Spiega Franco Corleone, segretario di Forum Droghe: «La norma prevede svariate ipotesi di reato, a partire dalla detenzione ma anche la cessione a titolo gratuito, oltre alla coltivazione per uso personale. Si è fatta chiarezza finalmente sul consumo di gruppo, che porta con sé anche la cessione di droga. Il problema è che la legge Fini-Giovanardi rimane criminogena, bisogna depenalizzare la detenzione tout court». Gli ultimi governi hanno affrontato la materia affidandosi unicamente alla repressione. La confluenza del Fondo nazionale per le tossicodipendenze in quello indistinto per le politiche sociali, falciato poi dai tagli fino all'irrelevanza, ha prodotto l'abbandono delle politiche territoriali di prevenzione e inserimento lavorativo.

Cisgiordania, colonizzare i territori va considerato crimine di guerra – M. Giorgio

Israele deve fermare ogni attività di colonizzazione dei Territori palestinesi di Cisgiordania e Gerusalemme est e riportare nei suoi confini riconosciuti centinaia di migliaia di coloni. È scritto nel rapporto che il Consiglio dei Diritti Umani dell'Onu ha pubblicato ieri sulle condizioni di vita dei palestinesi, sottolineando che anche il persistente trasferimento di popolazione in un territorio occupato può essere visto come crimine di guerra. Il documento si aggiunge alla preoccupazione espressa mercoledì dall'Onu e dell'Unione europea per le morti di palestinesi colpiti da armi che Israele definisce «non letali» come proiettili di gomma e candelotti di gas lacrimogeno. Commissionato un anno fa, il rapporto del Consiglio dei Diritti Umani porta la firma di tre esperti indipendenti: il giudice francese Christine Chanet, la pachistana Asma Jahangir e Unity Dow del Botswana. Israele ne ha boicottato i lavori e si è rifiutato di rispondere alle domande di chiarimento. Ma non è riuscito a fermare l'iter che si concluderà il 18 marzo, quando il testo sarà sottoposto ai 47 stati membri del Consiglio. «Le colonie - si legge nel rapporto - sono istituite e sviluppate a beneficio esclusivo degli israeliani ebrei e vengono mantenute attraverso un sistema di segregazione totale tra i coloni e la popolazione (palestinese) che abita nei Territori occupati». Evidenziando il divieto per l'occupante di insediare la propria popolazione nelle aree occupate, il testo denuncia «la distruzione di case, gli arresti di minorenni e il loro trasferimento in Israele». Quindi rivolge un appello ai Paesi membri dell'Onu affinché si assumano le proprie responsabilità nelle relazioni con Israele «che viola norme perentorie del diritto internazionale». Secondo gli autori del documento esisterebbero le condizioni per un intervento della Corte penale internazionale. Non solo contro Israele ma anche verso le società, imprese e compagnie, locali e internazionali, che hanno operato e operano per lo sviluppo della colonizzazione. Immediata la reazione di Israele. Il Consiglio non sarebbe credibile perché in passato si sarebbe mostrato «unilaterale e prevenuto», ha fatto sapere il governo Netanyahu. Le conseguenze di quel documento rischiano di «minare gli sforzi di pace», ha spiegato un portavoce del ministero degli esteri, aggiungendo che «l'unico modo per risolvere i nodi sospesi fra israeliani e palestinesi, incluso quello degli insediamenti, è la ripresa di negoziati diretti senza precondizioni». Per i palestinesi il rapporto del Consiglio dei Diritti Umani dell'Onu darebbe solo un contributo «minimo» alla verità, dopo anni di denunce.

Morte di un innocente nel lager di Guantanamo - Patricia Lombroso

NEW YORK - Adnan Latif, un giovane yemenita di 26 anni, fu venduto in Pakistan agli americani, un mese dopo l'attacco dell'11 settembre 2001 per 5000 dollari. È stato fra i primi detenuti ad essere trasferito a Guantanamo, alla sua apertura nel gennaio del 2002. Dieci anni dopo, l'8 settembre 2012, ne è uscito chiuso in una bara. Il detenuto Latif è stato trovato nella sua cella «inspiegabilmente morto». Il fatto ha provocato la reazione delle organizzazioni di diritti civili, da Human Rights Watch e Amnesty International a Reprieve, che dal 2002 è impegnata sui diritti dei detenuti a Guantanamo. Due giorni dopo la morte di Adnan, il New York Times ha scritto che «la causa del decesso del nono detenuto a Guantanamo appariva essere stata una dose spropositata di sostanze psicotiche che ha portato al probabile suicidio». La versione ufficiale fornita ai media dal portavoce militare a Guantanamo, il capitano Robert Durand, smentiva questa tesi: «Non esiste causa per il decesso di Latif, né naturale, né autoinflitta». Adnan dunque è l'ultimo detenuto di Guantanamo a morire nel settore di massima sicurezza «Camp 5». Nove decessi negli ultimi tre anni, due nel febbraio e nel maggio scorso, misteriosamente dichiarati come «suicidi». Per gli ultimi due decessi non è

stato fatta alcuna autopsia per verificare le cause e capire come sia potuta avvenire la morte. Nel caso di Adnan Latif, l'avvocato David Remes che ha seguito il suo caso dal 2004 - insieme a quelli di altri detenuti a Guantanamo - per conto dell'organizzazione di Washington «Appeal for justice» e per la londinese «Reprieve», ha avviato una battaglia legale contro il governo americano perché venisse effettuata l'autopsia e si facesse luce sul «misterioso suicidio» di Latif, da lui visitato in carcere soltanto una settimana prima della morte. Dopo due mesi di silenzio da parte dei militari, lo scorso dicembre è giunta la risposta dell'autopsia effettuata sul corpo di Latif a Ramstein, in Germania, dai militari del Southcom. E il verdetto propone un'ipotesi ancora più peregrina sulla morte. Latif sarebbe deceduto in seguito a «polmonite acuta». Per capire meglio la vicenda abbiamo interpellato il suo legale David Remes a Washington. Rems, oltre al legame professionale aveva stabilito con il suo cliente un rapporto di amicizia. È convinto che Latif non si sia affatto suicidato, come i militari vogliono far credere. «Latif - racconta - era un giovane yemenita con gravi disturbi psichici. Era stato dichiarato innocente. Non esistevano prove alcuna né di terrorismo né di addestramento in un campo jihadista. Meritava di essere curato per ragioni umanitarie e non di essere torturato in prigione per dieci anni. Per ben tre volte era stato dichiarato innocente e idoneo alla liberazione, sia dall'amministrazione Bush nel 2006 che dall'amministrazione Obama, nel 2010. Poi nel 2012, per semplice opportunismo politico, Obama ha firmato l'approvazione della legge che consente la detenzione perpetua dei detenuti di Guantanamo. Il primo quesito da porsi è perché Latif e altri 126 detenuti che andavano liberati non siano stati trasferiti nei loro paesi di origine e affidati ai loro governi. In secondo luogo, contesto la tesi ufficiale e ribadisco che nel caso specifico di Latif non si è trattato di un «suicidio». **Lei ritiene quindi che i militari abbiano raccontato ai media falsità e tesi discutibili per coprire le loro gravi responsabilità, e che Adnan Latif sia dunque morto in seguito a tortura?** Adnan si ribellava e protestava continuamente con me per le orribili condizioni di detenzione che gli venivano inflitte a Guantanamo. Aveva effettuato uno sciopero della fame, come altri detenuti, ed era stato obbligato all'alimentazione artificiale. È stato picchiato brutalmente dalla squadra degli agenti della «Immediate Reaction Force», per la resistenza. Ai pestaggi seguivano prolungate detenzioni nel settore dell'ospedale psichiatrico, eufemisticamente denominato «centro per la riabilitazione comportamentale», dove gli è stato somministrato ogni tipo di psicofarmaco, sedativi e oppiacei. Infine il trasferimento nel lager di Camp 5, in totale isolamento e con ispezioni fisiche di controllo ogni tre minuti, 24 ore su 24 ore. Ma, strana coincidenza vuole che, nel 2010, in una lettera inviata, Latif scrisse che «sarebbe stato ucciso a Guantanamo in un modo tale e con mezzi che non avrebbero lasciato alcuna traccia». Ritengo che questo sia esattamente quanto è avvenuto». **E come sarebbe stato possibile per Latif trafugare un surplus di pillole, se era sottoposto a una tale sorveglianza?** È proprio per questo motivo che ritengo improbabile, anzi del tutto impossibile che si sia verificato quanto sostiene la versione ufficiale del trafugamento di oggetti contundenti o del passaggio di una sovradosa di psicofarmaci da una cella all'altra. Non è possibile, né Latif poteva essere in possesso di quantità di psicofarmaci oltre lo stretto necessario che gli fornivano i secondini in cella. Inoltre Latif non aveva alcuna intenzione di togliersi la vita. Anche se espresse più volte la sua disperazione e il desiderio di suicidarsi. Nel 2007 scrisse una poesia dal titolo Hunger strike Poem - Guantanamo speak per dar voce alla disperazione sua e dei suoi "fratelli" di Guantanamo: «Dove è il mondo per salvarci dalla tortura? Dove sta il mondo che ci possa salvare dal fuoco di rabbia e tristezza? Dove sta il mondo per salvarci dagli scioperi della fame?» Guantanamo è un inferno che uccide ogni cosa. **Nel suo racconto lei sottolinea che, a quanto risulta dalla sua esperienza, nei casi non remissivi come Latif i militari a Guantanamo somministravano a forza ogni tipo di sedativi oppiacei e alter sostanze «ignote».** Quando andavo in visita a Guantanamo Latif mi disse che i militari lo imbottivano abitualmente di sostanze antidepressive ed eccitanti. **Qual è dunque la sua tesi finale per quello che i militari vorrebbero far passare per «misterioso suicidio»?** Ritengo che qualcuno dei militari addetti alla sorveglianza abbia indotto e quindi facilitato il cosiddetto suicidio introducendo in cella un'abbondante dose di pillole, una quantità letale di psicofarmaci che gli ha fornito il modo di "suicidarsi". D'altronde, già precedentemente, oggetti contundenti come rasoi o forbici sono stati trovati nelle celle degli altri detenuti che sono morti recentemente. **E chi sarebbe questo qualcuno che avrebbe fornito a Latif la dose letale di pillole?** La logica conclusione di questo ragionamento è che questo qualcuno sia soltanto un secondino, un militare di stanza a Guantanamo. È per coprire la verità che le versioni più kafkiane sono state date in pasto ai media: «suicida per una overdose di psicofarmaci», «polmonite acuta» o «sostanze» trafugate da Latif stesso durante i suoi trasferimenti da un settore all'altro del carcere, quando era legato nudo e ispezionato costantemente sotto la massima sorveglianza. Tutto viene orchestrato come per costruire le immagini di un film. Un film nel quale, se venisse effettuata una reale inchiesta indipendente che indaghi su tutti questi reati e crimini commessi dal governo statunitense dal 2002 a oggi a Guantanamo, ci sarebbero degli imputati, fuori dalle celle, che andrebbero accusati di un crimine che ha un nome preciso: omicidio.

Il Fatto quotidiano – 1.2.13

[Fatto Tv, diretta streaming con Paolo Ferrero](#)

Falconi e avvoltoi 2 - Marco Travaglio

Due giorni dopo il battibecco Boccassini-Ingroia sulla memoria di Falcone, tutti hanno già dimenticato chi ha cominciato: la Boccassini, col suo "vergognati" a Ingroia per un paragone mai fatto fra se stesso a Falcone. Non è la prima volta che la valorosa pm perde la trebisonda appena sente nominare l'amico ucciso. Il 25 maggio '92, commemorandolo al Palagiustizia di Milano subito dopo Capaci, puntò il dito su un esterrefatto Gherardo Colombo: «Anche tu diffidavi di Giovanni, perché sei andato al suo funerale?». E ricordò che, a lei, Falcone telefonava ogni giorno e le aveva confidato "l'ultima ingiustizia subita proprio dai pm milanesi, che gli avevano mandato una rogatoria senza allegati. Giovanni mi telefonò: 'Che amarezza, non si fidano del direttore degli Affari penali'". In realtà il pool Mani Pulite

di Falcone si fidava: non si fidava di altri dirigenti del ministero, tipo Filippo Verde, poi coinvolto nell'inchiesta Toghe Sporche della stessa Boccassini per rapporti finanziari con Previti & C. Oggi tutti criticano Ingroia per avere ricordato ciò che pensava Borsellino di lui e della Boccassini, perché il giudice non può smentire né confermare. Ma nel '92 la Boccassini fece la stessa cosa, svelando confidenze di Falcone senz'altro vere, che però Falcone non poteva smentire né confermare. Ma in fondo è una fortuna che quel "vergognati" sia toccato a Ingroia. Immaginiamo se un qualunque pm, a tre settimane dalle elezioni, avesse urlato "vergognati" a Berlusconi, Bersani, o Monti. Sarebbe finito sotto ispezione e processo disciplinare, tv e giornali sarebbero pieni di politici, editorialisti, Csm e Anm strepitanti contro i pm che fanno politica e interferiscono nel voto. Invece niente, silenzio di tomba. Anzi, la prova della politicizzazione dei pm è proprio Ingroia, pm in aspettativa, e non il pm che l'ha insultato con la toga addosso. La macchina del fango è, come sempre, trasversale. Severgnini Casco d'Argento va dalla Bignardi e di chi parla? Di Ingroia, che "chiama la sua lista Rivoluzione civile come se le altre fossero incivili" (potrebbe aggiungere che il Pd si chiama Democratico come se gli altri fossero tirannici, ma non l'aggiunge: "Renzi e Letta mi han chiesto di candidarmi", povera stella). Panorama accusa Ingroia di avere "sprecato milioni di risorse dello Stato" per indagare sulla trattativa Stato-mafia (avrebbe dovuto pagare di tasca sua). Il mèchato di Libero lo accusa di "minacciare la Boccassini" e svela – intimo com'era di Borsellino – che l'amico Paolo lo chiamava "gobbetto comunista". Repubblica intervista Grasso che, essendo candidato del Pd, gli insegna a "non usare il ruolo di pm a fini politici". Poi fa attaccare Ingroia da un noto eroe dell'antimafia: Micciché, quello che voleva togliere i nomi di Falcone e Borsellino dall'aeroporto Punta Raisi perché allontanano i turisti. Il Corriere ricorda che "Falcone non partecipava a convegni di folle osannanti" (è una balla, Falcone andava persino alle Feste dell'Unità e al Costanzo Show, ma fa lo stesso). La Pravdina del Pd, la fu Unità, con tutto quel che succede nel mondo e a Siena, apre la prima pagina col titolo "Ingroia, scontro su Falcone", lo accusa di "antimafia elettorale" e di essere "un magistrato in prima linea" (si ri-vergogni). Staino fa dire a Berlusconi: "Ma cosa vuole questo Ingroia da noi? Tratta la Boccassini peggio di come la tratto io... si candida in Lombardia per aiutarci a vincere... che si è messo in testa?". Ma sì, dai, Ingroia è pagato da B. (e pazienza se in Lombardia Ingroia appoggia Ambrosoli mentre l'alleato Monti candida Albertini). Poi finalmente, a pag. 11, un luminoso esempio da seguire: Ottaviano Del Turco. Per chi non l'avesse ancora capito: nel paese governato da ladri, affaristi e mignotte, il problema è Ingroia. Invece di nominare Falcone invano, vada a rubare come tutti gli altri.

Disoccupazione a dicembre al 11,2%: record dal 1999

Il tasso di disoccupazione a dicembre è all'11,2%, in rialzo di 0,1 punti percentuali su novembre e di 1,8 punti su base annua. Lo rileva l'Istat (su dati destagionalizzati e provvisori). Il tasso resta ai massimi da gennaio 2004, inizio delle serie mensili, e dal primo trimestre 1999, guardando alle trimestrali. Il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) a dicembre è pari al 36,6%. Il tasso è in calo di 0,5 punti percentuali su novembre, ma aumenta di 4,9 punti su base annua. I 15-24enni in cerca di lavoro sono 606mila. In assoluto a dicembre gli occupati erano 22 milioni 723mila, in diminuzione dello 0,5% rispetto a novembre, ovvero di 104 mila unità, e dell'1,2% su base annua, pari a un calo di 278 mila persone. I disoccupati risultano pari a 2 milioni 875mila, in lieve aumento (+4 mila) rispetto a novembre. Su base annua la disoccupazione cresce del 19,7%, ovvero di 474mila unità. Nell'Eurozona, sempre secondo i dati Istat, il tasso dei senza lavoro è rimasto invariato rispetto a ottobre e novembre all'11,7%, e del 10,7% nell'Ue, anche qui stabile da due mesi. Nel dicembre del 2011, il tasso di disoccupazione era stato del 10,7% nell'area euro e del 10% nell'Ue. Tra i Paesi membri, il tasso di disoccupazione più basso è stato registrato in Austria (4,3%), Germania e Lussemburgo (5,3%) e Olanda (5,8%), mentre quello più alto in Grecia (26,8%, ma il dato è di ottobre) e Spagna (26,1%). Eurostat ricorda infine che nell'ultimo mese del 2012 il tasso di disoccupazione rilevato negli Stati Uniti è stato del 7,8%, mentre in Giappone, a novembre, del 4,1%.

Trattativa Stato-mafia, depone Brusca: "Per Mancino il papello di Riina"

"L'ultimo destinatario del 'papello' di Totò Riina era Nicola Mancino". Lo ha detto in aula il pentito di mafia Giovanni Brusca, deponendo nel procedimento per la trattativa tra Stato e mafia in corso a Palermo. Brusca, che viene sentito per ragioni di sicurezza in trasferta, nel carcere romano di Rebibbia, è stato citato dal gup Piergiorgio Morosini che nell'ultima udienza ha disposto integrazioni probatorie. Brusca ha anche confermato il movente del delitto Lima, uno dei primi atti della strategia di attacco allo Stato da parte di Cosa nostra. "Con l'omicidio Lima si voleva colpire politicamente Andreotti". L'eurodeputato Dc Salvo Lima, capocorrente degli andreottiani in Sicilia, venne ucciso a Palermo il 12 marzo del 1992. La sentenza definitiva ha accertato che venne assassinato da Cosa nostra perché non avrebbe mantenuto fede agli impegni presi con i boss sul maxiprocesso. Nel '92 si andò anche al voto e Brusca ha spiegato al gup che "nell'aprile del '92 non avevamo preferenze politiche e neppure indicazioni. Volevamo solo distruggere la corrente andreottiana". Il papello di cui ha parlato il collaboratore è l'ormai famoso foglio contenente le richieste avanzate da Cosa nostra allo Stato per fare terminare, dopo la strage di Capaci, la strategia stragista della mafia. Nicola Mancino, già ministro dell'Interno e presidente del Senato, è tra i dieci imputati dell'udienza preliminare, con l'accusa di falsa testimonianza. Alla sbarra anche lo stesso Brusca, ma anche il generale Mario Mori e Marcello Dell'Utri. Nel corso della lunga deposizione, Brusca ha poi confermato con assoluta certezza che Riina gli avrebbe parlato del papello con le richieste della mafia allo Stato "dopo la strage di Capaci e prima della strage di via D'Amelio". L'ex boss di San Giuseppe Jato specifica anche che il capo dei corleonesi, il suo "maestro d'arte", come lo ha definito in aula, gli avrebbe detto che il papello "era stato in quel momento non solo scritto, ma anche consegnato". Il 'papello' è un foglio di carta bianco, con dodici pun-ti scritti a mano, in stampatel-lo, senza errori di ortografia tranne uno (fragranza invece di flagranza), con calligrafia chiara. Una calligrafia che non sembra appartenere né a Riina è a Bernardo Proven-zano. Secondo i racconti di Massimo Ciancimino, lui lo ritirò chiuso in una busta, in un bar di Mondello, dal medico condanna-to per mafia Antonino Cinà. Lo portò a suo padre e poi lo rivide nelle mani del misterioso "si-gnor Franco", o "Carlo", l'uomo mai identificato dei servizi segre-ti avrebbe partecipato alla trattativa.

L'intermediario disse a Vito Ciancimino che poteva andare avanti, e l'ex sindaco ordinò al figlio di combinare un altro appuntamento con Mario Mori e Giuseppe De Donno, del Ros. Entrambi sono imputati nel procedimento. A loro diede il papello, e a riprova di ciò, come ha sempre detto Ciancimino junior, sull'originale del documento è applicato un post-it scritto a mano dal padre dove si legge "Consegnato in copia spontaneamente al col. Mori, dei carabinieri dei Ros". Ma l'originale i magistrati non l'hanno mai visto. Intanto il gip di Palermo Riccardo Ricciardo si è preso ancora tempo fino alla settimana prossima per decidere sulla distruzione dei file come le intercettazioni delle telefonate tra lo stesso Mancino e il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. L'istanza in questo senso era stata presentata dalla Procura dopo la sentenza della Corte costituzionale che dava ragione al Quirinale nel conflitto di attribuzione sollevato proprio sulla questione intercettazioni.

Il silenzio dell'urna e la caotica corsa alle urne – Lidia Ravera

In una campagna povera di slanci ideali, fra politici stanchi e preoccupati di riconquistare la fiducia dei cittadini quanto basta per essere rieletti, le uniche star sembrano essere i defunti. Soprattutto se sono morti nell'esercizio delle loro funzioni, a causa del loro ineccepibile senso del dovere e spirito di servizio. Sono i nostri unici eroi. Abitano un pantheon sguarnito e polveroso. Dove non riescono a riposare in pace perché, ogni minuto, vengono trascinati in campo dai viventi che, in preda a conati di populismo compulsivo, li citano, li interpretano, si fanno benedire. Ci ha provato anche Antonio Ingroia: che cosa abbia detto Borsellino a proposito della Boccassini, non è dato saperlo. I morti non possono dire né ritrattare (a parte Berlusconi che probabilmente ce la farà). Non sapremo mai che cosa pensava Falcone, con chi ce l'aveva La Torre padre o Fava Giuseppe, chi era stimato da Berlinguer Enrico, chi era simpatico o invisibile a Dalla Chiesa Carlo Emilio. Non lo sapremo mai. Possiamo votare i loro orfani, le vedove, le sorelle, i fratelli. Spesso sono persone di valore, formate alla dura pedagogia degli onesti. Oppure possiamo non votarli. Ma evitiamo di mescolare il foscoliano silenzio dell'urna, con la rumorosa corsa alle urne. Non sta bene.

Sfascisti? Grillo, Di Pietro e Ingroia cercarono tutti un dialogo col Pd

Barbara Collevicchio

Cosa succede se una signorina snob e presuntuosa, la classica principessa sul pisello rifiuta spocchiosamente tutti i partner? che rimane sola e che i pretendenti iniziano a parlar male di lei. Lo stesso accade al Pd che dopo aver cassato Renzi grazie al suo apparato di voti sicuri, ha rifiutato ipotesi di dialogo con tutti. Ora il nemico è la sinistra "radicale" o il populista che "marcia contro" ma chi ha davvero marciato contro delle politiche anti montiane? Il caso Monte dei Paschi di Siena lo conoscete ed è inutile stare qui a ribadirlo, parliamo invece della sindrome della principessa snob. La principessa "snobDi" ha rifiutato prima Grillo, sì proprio lui, il giullare nemico eterno, il disfattista, che anni fa chiese al Pd di partecipare alle primarie. Siamo nel 2009: "Roma - Il Pd dice no a Beppe Grillo. Niente tessera e niente primarie. Il comico si è visto rifiutare l'iscrizione al circolo dei democratici di Arzachena. "Lo Statuto e il regolamento impediscono l'iscrizione, per questo è stata avviata la procedura di restituzione degli euro versati", comunica la Commissione regionale di garanzia della Sardegna. Ma Grillo non si scoraggia: "Noi andiamo avanti. Il Pd sardo ha respinto la richiesta? Vorrà dire che la ripresenterò in continente. Peraltro la tessera praticamente ce l'ho già, ho pure pagato ben 16 euro...". Un no della signorina snob che segnerà la vita politica di Grillo, per dovere di informazione bisogna dire che Ignazio Marino non era contrario. Come la mettiamo allora? E' Grillo un disfattista populista o è il Pd che si è rifiutato di accettare il suo apporto che sarebbe stato proficuo? Forse se il Pd fosse stato davvero attento alle critiche e aperto al cambiamento, la mala politica non avrebbe creato, per un moto di disgusto, l'anti politica. Di Pietro anche voleva entrare nella coalizione e questo di recente: Davide Zoggia, responsabile Enti Locali del Pd, ad Agorà il 20 dicembre 2012 dichiarò stizzito: "Di Pietro in questi anni ha sparato a zero contro il Pd, contro il presidente della Repubblica. Se adesso ci aggregiamo, cammin facendo, per una questione tattico-politica, diventa poco credibile". La signorina snob rifiuta anche Lui ma gli è andata comunque bene: ben nascosto nel così detto "Ingroium" c'è sia lui che quel che resta delle vecchie cariatidi dei partiti. Tornando alle proposte per il Pd indecenti, Ingroia addirittura ha pubblicato l'sms con cui chiedeva a Bersani un dialogo: Roma, 24 gen. (Adnkronos) – "Caro on. Bersani sono Antonio Ingroia. Questo è il mio nuovo numero. L'ho cercata al telefono ma non mi ha risposto. Avrei bisogno di parlare se avesse l'opportunità di farlo. Cordiali saluti. Antonio Ingroia". E' il testo dell'sms che il magistrato e ora candidato premier di Rivoluzione civile ha inviato al leader del Pd il 22 dicembre scorso alle 8.59. Anche in questo caso, richieste di desistenza al Senato ma nessun accordo o dialogo: come ha svelato il Fatto, la proposta del Pd per tramite di Violante «era di non correre per il Senato nelle tre regioni in bilico», Lombardia, ma soprattutto Campania e Sicilia, queste ultime terre incontrastate del partito degli ex magistrati, «in cambio», il Pd offriva «la candidatura, nelle loro liste, di qualche nome gradito a Ingroia». Ora la signorina snob si sente attaccata da tutti e soffre, perché era convinta di convolare a nozze sicure al Senato ma qualcosa è andato storto. Ma come mai quando tutte le persone per bene e che volevano davvero cambiare le cose e eliminare l'alleanza clericale e centrista e cercavano la signorina Snob, lei si rifiutava? Forse perché agli apparati e ai vecchi dinosauri conveniva di più un'alleanza gattopardesca con chi avrebbe permesso di cambiare tutto affinché non si cambi nulla? Detto questo, riferendomi a chi, turandosi il naso vuol votare, concordo con la riflessione recente di Scanzi per il voto al Senato fatto in modo ragionato. Scanzi consiglia di votare in modo cinicamente utile: "Ad esempio Rc alla Camera e M5S (se si vuole un'opposizione più forte) o Vendola (se si desidera un centrosinistra più spostato a sinistra) al Senato. E' una strada che seguiranno in molti. Forse sbagliando, la reputo logica. Fermo restando il rispetto per ogni scelta. Anche quella di "votare senza votare", per il semplice gusto di essere più duri e puri degli altri." D'altronde le uniche opzioni razionali sono tre al Senato: o voto di rottura totale ingoiando Grillo e tutte le sue contraddizioni ma avendo la certezza di portare in parlamento dei rompiscatole che controlleranno, o influenzare a sinistra il Pd tramite Sel che comunque è fermamente contro l'alleanza con Monti o astenersi. Sul votare senza votare, scelta che reputo pregevole di dignità ecco

uno dei tanti link per l'astensionismo attivo, come praticarlo e certificarlo per chi vuol dire NO a tutti i cialtroni di ogni ordine e grado.

Lavoro e liberismo: breviario del nostro tempo – Luis Moliner Prada

Articolo 35.1 - Tutti gli spagnoli hanno il dovere di lavorare e il diritto al lavoro, alla libera scelta della professione o mestiere, alla promozione attraverso il lavoro e a una remunerazione sufficiente a soddisfare le proprie necessità e quelle delle rispettive famiglie, senza che, in nessun caso, possa attuarsi alcun tipo di discriminazione per ragioni di sesso. (Costituzione spagnola approvata da "las Cortes" il 31 ottobre del 1978)

Il sistema economico, sociale, politico e culturale sui quali si basano l'esperienza del lavoro e le relazioni lavorative dell'era moderna capitalista e industriale ha inizio con forza nel secolo XVIII, si consolida e si espande durante il XIX, arriva alla sua acme durante la terza parte del XX e entra nel periodo di profonde trasformazioni nel passaggio di millennio. Buona parte di ciò che sappiamo attualmente sul lavoro e le relazioni lavorative – frutto di un'importante lavoro interdisciplinare – è una conoscenza retrospettiva, che va aumentando il suo valore archeologico nella misura in cui diminuisce il suo potenziale esplicativo del presente e di predizione del futuro che si avvicina. A volte abbiamo l'impressione di star avanzando a grande velocità verso un avvenire inesplorato, con un veicolo 4x4, equipaggiato di un magnifico specchietto retrovisore (che ci offre una nitida immagine panoramica del cammino percorso), ma con un parabrezza sporco, attraverso il quale vediamo soltanto l'immagine sfocata dell'orizzonte verso il quale ci dirigiamo, con un occhio alla bussola e afferrandoci ad una traiettoria che abbiamo definito attraverso un sistema di coordinate obsolete. Conosciamo rispetto al passato probabilmente più delle altre generazioni precedenti, ma affrontiamo questioni, sfide, minacce, opportunità e dilemmi che riguardano il futuro da un'incertezza senza precedenti su ciò che possiamo sapere e aspettarci dall'avvenire. In pochi campi dell'esistenza umana, la vertigine e la disillusione associate al non sapere verso dove si va (e al conseguente disorientamento storico) si rendono tanto evidenti e palpabili con in quello del lavoro. Nel frattempo, i compagni di viaggio neoliberalisti proclamano ai quattro venti che la risposta teorico-pratica alle domande che ci inquietano l'animo ce la dà la ragione strumentale di una società centrata sul mercato, su un'economia orientata alla crescita permanente e su un'organizzazione del lavoro e delle relazioni lavorative basate sulla deregulation, la flessibilità e l'ingegnerizzazione dei processi. Alcune di queste soluzioni hanno il sapore di ricette tipiche del protocapitalismo del secolo XVIII, applicate a problemi generati durante la transizione verso il XXI secolo. Da parte loro, i neosocialisti ci accompagnano in questo progresso verso il futuro disposti a condividere con noi quello che conservano del bagaglio intellettuale e politico che hanno elaborato nei due secoli precedenti, così come dei progetti di sviluppo dello Stato di Benessere neocapitalista, alla cui materializzazione tanto sforzo hanno apportato nel secolo conclusosi da poco. In sostanza, a prima vista sembra che, davanti alle domande che pianificano il futuro, si tende a tirare fuori risposte del passato, il che significa affrontare l'era dei biochip con schemi intellettuali e ideologici costruiti nell'era delle ciminiere. L'attuale metamorfosi del lavoro porta con sé discontinuità con il presente, di prolungamento di tendenze passate e di messa in opera di piani attuali: l'introduzione a grande scala delle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni, la globalizzazione dell'economia e delle nuove forme di organizzazione flessibili del lavoro. Tutto questo ci porterà elementi e criteri di base per la comprensione della cosiddetta crisi della civiltà del lavoro e per la prospettiva degli sviluppi futuri dell'istituzione del lavoro sottopagato e della struttura del lavoro, in un millennio che inizia con cambiamenti profondi nello spazio, nel tempo, nell'organizzazione, la natura, le forme e le funzioni dell'attività lavorativa. Per concludere un memorandum del paradigma egemonico che ci circonda che sintetizziamo seguendo Joseph Ramoneda in "Oltre la passione politica" (Edizioni Taurus). Breviario del nostro tempo si può elencare così:

"Tutto ciò che implica la crescita della produzione e l'accumulazione di ricchezza è buono in sé". I governi devono evitare al massimo di interferire nelle decisioni economiche. Il loro ruolo è accompagnare le strategie dell'alta tecnocrazia rappresentate dai direttori delle banche emittenti. L'interesse è la prova dell'incapacità di azione razionale del cittadino, un fattore positivo se evita le impertinenze politiche. La migliore decisione è quella che fornisce maggiore libertà ai mercati, tutto il resto si aggiungerà a questo. Dove c'è mercato la libertà finisce per imporsi. Lo Stato è insufficiente, quindi bisogna debilitarlo nel maggior grado possibile. Non c'è alternativa al modello neocapitalista retto dall'Fmi. Non c'è salvezza al di fuori del sistema di produzione e del lavoro. Morale: la cosiddetta società liberista non concepisce altro modo di esistenza di quello legato al lavoro, quindi l'idea di libertà si limita enormemente. C'è solo libertà di operare nel mercato. La trama economica dimostra i limiti della libertà nella società permissiva.

[Liberazione online](#) – 1.2.13

Meno banchieri in politica! - Nicola Melloni

«Allontanare la finanza dalla politica» è stato l'urlo di dolore di Bersani, attaccato nuovamente da Monti sull'affaire Mps con un grido di segno opposto: meno politica in banca, con un chiaro riferimento ai diversi scheletri negli armadi del Pd. E di problemi, in effetti, ce ne sono da entrambi i lati. Che il partito maggiore uscito dal Pci abbia avuto, per molti anni, un rapporto quantomeno fuori luogo col mondo della finanza è un dato lapalissiano, sotto gli occhi di tutti. A cominciare naturalmente dalla merchant bank di Palazzo Chigi ai tempi di Massimo D'Alema, il paladino della centralità della politica. Peccato che, entrato da novizio nel mondo del business, la politica diventò la ruota di scorta della finanza, e i capitani coraggiosi si trasformarono in rentiers e speculatori. Non contenti della disfatta, quelli che erano allora Ds provarono a rifarsi con le banche, col connubio Consorte-Fassino e Unipol e molte delle Coop maggiori lanciate alla conquista della finanza, scegliendosi ancora una volta compagni di strada un po' meno che raccomandabili. Ed intanto a Siena, con Fondazione e Banca controllati (o almeno così pensavano!) dai Ds e con dentro altre importanti Coop, si faceva muro contro Unipol, mentre si trafficava su sentieri paralleli con Antonveneta. Tutti sappiamo come sono finite entrambe le faccende. Che sembrano dunque dare ragione a Monti, con un ruolo della

politica non proprio positivo. Ma si tratta di un problema ben più complesso. Cioè quello di una politica che, persa autorevolezza tra i cittadini, i lavoratori, le imprese, cercava di riacquistarla dall'alto, provando a decidere le sorti del paese influenzando i consigli di amministrazione. Una sorta di modello dirigista, senza però nessun presupposto istituzionale e con in più la costante presenza di politici incapaci e manager infedeli. In questa maniera i supposti controllori, i politici, diventano in realtà catturati in una rete più grande di loro in cui il gioco veniva comunque diretto dai supposti controllati. Diventa altrimenti difficile da capire come, nel caso Mps, la politica potesse dare il via libera alla sciagurata acquisizione di Antonveneta che, proprio per le dimensioni dell'affare, non poteva più essere gestita dentro i limitati confini di Siena e della Fondazione. Credendo di dettare la linea, in realtà la politica accettava supinamente le regole fatte altrove, nel mare magno della finanza, dove la dimensione contava più della vocazione (leggi: del ruolo economico della banca) e dove i manager (leggi: il "compagno" Mussari) imbracciavano senza remore il modello d'azienda più spudoratamente neo-liberal, curandosi solo della massimizzazione dello share-holder value (spesso legato a doppio filo ai compensi dei dirigenti) piuttosto che della solidità e della crescita della compagnia. Quello che ha tentato di fare la politica italiana (e non solo: basta guardare alla Spagna per capire immediatamente di non esser soli), in realtà, è stato semplicemente di cavalcare la tigre della finanza. Seguendo in questo il capostipite della cosiddetta Terza Via, quel Blair che ha portato la City al suo massimo splendore, sempre nella convinzione di averne il controllo. E di sicuro finché la bolla cresceva, anche a Londra, eran tutti, o quasi, contenti. Banchieri e bancari con conti in banca da capogiro, nuovi grattacieli, posti di lavoro, economia in crescita, mentre lo sporco (scandali, disegualianza sociale, comunità locali che andavano a picco) veniva nascosto sotto il tappeto. Salvo risvegliarsi un giorno e scoprire che nessuno controllava le banche che facevano i comodi loro, e continuano a farli. Basti pensare che solo negli ultimi due giorni assistiamo a Londra a due nuovi scandali, con i maggiori istituti di credito accusati di aver turlupinato piccole e medie imprese offrendo fregature sotto forma di derivati, e con Barclays coinvolta nell'ennesima truffa, questa volta per aver taroccato il valore delle sue azioni offrendo denaro in prestito ai suoi investitori per comprare azioni di Barclays stessa, un po' alla moda dei furbetti del quartierino; in fondo tutto il mondo è paese! Il problema sembra dunque andar ben al di là delle minuscole beghe di casa nostra – in cui però ci distinguiamo sempre con onore: finanza cattolica, grembiuli e compassi, sinistra alla moda... La realtà è che il mondo occidentale, quello per decenni contraddistinto dalla convivenza-collaborazione tra democrazia e capitalismo, ha allevato nel proprio seno una serpe che è ormai pronta a sbranarlo. Un sistema finanziario senza limiti e controlli contrapposto ad una politica debole e vile, in ginocchio davanti al potere del denaro transnazionale e incapace di regolarlo. Una situazione che, lo vediamo ogni giorno, porta alla crescita di un potere parallelo e nemmeno troppo occulto, quello dei mercati finanziari, che, oltre ad asservire e strangolare il capitalismo imprenditoriale, rischia di rendere sostanzialmente inutile la democrazia che scrive i compiti sotto dettatura. Ne consegue, infine, che l'iniziale grido di rabbia di Bersani, fuori le banche dalla politica, è sicuramente giusto. Peccato che venga da chi ha sostenuto un governo guidato da Mario Monti.

Ingroia: «Sì al codice per gli agenti travisati» - Checchino Antonini

Sì al reato di tortura, sì alla definizione di regole per consentire la riconoscibilità degli operatori delle forze dell'ordine, sì alla moratoria per l'uso dei gas Cs per mantenere l'ordine pubblico, sì alla revisione delle leggi proibizioniste: per l'ennesima volta Ingroia smentisce chi lo bolla come "manettaro". Per settimane è circolato, anche su Liberazione, l'appello dal titolo "La verità è rivoluzionaria" col quale la madre di Federico Aldrovandi, la sorella di Pino Uva e Haidi Giuliani, mamma di Carlo, hanno voluto porre domande precise al candidato premier di Rivoluzione civile (accadrà lo stesso con gli altri leader delle coalizioni). Con loro alcuni comitati per verità e giustizia su Genova, contro la repressione e centinaia di firmatari che hanno aderito sulle varie piattaforme. Che sul G8 stesse dalla parte delle vittime Ingroia l'aveva detto lanciando un video dal suo sito ma ieri ha incontrato a Ferrara Patrizia Moretti, madre di Federico Aldrovandi e l'ex pm di Palermo s'è pronunciato sulla questione se debbano o no restare in servizio quattro agenti che hanno commesso l'omicidio, seppure colposo, di un diciottenne e nemmeno il tribunale di sorveglianza ha trovato un «qualsivoglia elemento di meritevolezza». «Ovvio - ha detto Ingroia - che alla responsabilità penale deve conseguire una responsabilità disciplinare. La sospensione dovrebbe essere una sospensione definitiva». Più tardi, a Bologna, Marco Trotta di Reti-invisibili, associazione che monitora le storie delle stragi, della malapolizia e dei delitti fascisti, ha preso la parola per presentare l'appello al capolista di Rivoluzione civile che ha testualmente detto che reato di tortura, definizione di regole per consentire la riconoscibilità degli operatori delle forze dell'ordine, moratoria per l'uso dei gas Cs e revisione delle leggi proibizioniste «sono già nel programma dettagliato che verrà pubblicato sul sito entro 48 ore». Sulla riforma del codice Rocco, eredità del Ventennio che produce decine di migliaia di processi legati al conflitto sociale, Ingroia proporrà un incontro agli estensori dell'appello per entrare nel merito. Potrebbe essere l'inizio di una relazione promettente tra i movimenti che si battono contro carcere e repressione e l'ex pm di Palermo che ha voluto accanto a sé la sorella di Stefano Cucchi, Ilaria, testimone di una delle vicende più tragiche nate dal mix tra malapolizia, carcere, proibizionismo e malasanità.

Tav, sarà un successo, ma solo per chi la farà - Checchino Antonini

Magari sarà davvero un successo la Tav, ma solo per chi la costruirà. Ne è sicuro Paolo Ferrero, segretario nazionale di Rifondazione e candidato nel "suo" Piemonte per Rivoluzione civile e No tav senza se e senza ma: «Si dice che ci saranno tantissimi posti di lavoro e pochissimo terreno consumato: balle spaziali, dopo aver falsato i dati sui trasporti gonfiano anche i dati sull'occupazione! La verità è che quell'opera è inutile dal punto di vista del traffico delle merci, un totale spreco di denaro pubblico, con una valle che verrà distrutta, dopo essere già stata militarizzata. Noi diciamo No a grandi opere inutili come la Tav e il Ponte sullo Stretto, in Italia vanno fatte ben altre opere a partire dal riassetto del territorio e contro il dissesto idrogeologico». Ma la lobby Yes Tav sta spargendo la cifra dei mille posti di lavoro che il cantiere della Torino-Lione potrebbe garantire per dieci anni. Il progetto definitivo dell'opera (presentato a Roma dal presidente della Regione Cota, quello della Provincia, Saitta e il sindaco di Torino, Fassino con il ministro Corrado

Passera, oltre al presidente dell'Osservatorio sulla Tav e della Commissione intergovernativa, Mario Virano e ai tecnici di Ltf e Ferrovie dello Stato) piomba in piena campagna elettorale con tutto il potere di fascinazione della stazione internazionale di Susa (disegnata dall'archistar giapponese Kengo Kuma che sarà sostenibile e autonoma dal punto di vista energetico) e la suggestione di alcuni dati. Ad esempio sul consumo di suolo: si dice che, quando sarà terminata la TorinoLione occuperà un ettaro e mezzo di "terreno buono". L'opera, stando al progetto impegna 8,5 ettari di suolo libero e ne restituisce 7 prima compromessi e ora riqualificati con aree verdi e terreni agricoli. La stazione di Susa produrrà, grazie ai pannelli fotovoltaici, un surplus rispetto al suo fabbisogno da immettere nella rete elettrica della Valle. Il cantiere, nell'attuale zona dell'autoporto, sarà organizzato al chiuso, come uno stabilimento industriale, per ridurre al minimo rumore e inquinamento. Anche l'imbocco del tunnel di base, spostato di qualche metro per allontanarlo dalla casa di riposo San Giacomo, sarà indoor e avrà una bussola d'ingresso. Un "tubo" di 150 metri che servirà per mantenere al chiuso tutte le lavorazioni e ridurre le polveri. A Susa, infatti, il valore massimo delle polveri Pm10 dovrebbe arrivare a 26,52 microgrammi al metro cubo, contro i 23,41 attuali (a Torino, secondo le rilevazioni dell'Arpa è in media tre volte superiore). E l'incremento massimo delle Pm2.5 è calcolato in 0,79 microgrammi. Sarà rivoluzionata anche la statale 24, con una sorta di nuova tangenzialina per i mezzi pesanti, adiacente all'autostrada per Bardonecchia. Tutti argomenti che non scalfiscono le tesi dei No Tav sulla devastazione della Valle già attraversata da due autostrade e due linee ferroviarie sui rischi per la salute (le rocce sono amiantifere), sulle infiltrazioni della mafia nei subappalti dell'opera che stanno gonfiando i costi e sull'inutilità rispetto a un flusso di merci in costante decremento secondo tutte le stime. «Sono cose dell'altro mondo le parole sentite in occasione della presentazione del progetto - dice anche Ezio Locatelli, segretario torinese Prc - parole insensate per coprire un'opera assolutamente inutile, distruttiva di ambiente e territorio, dissipativa di risorse pubbliche. Parole vacue che indignano perché dicono di una classe dirigente sorda e indisponibile a qualsiasi elemento di ragionevolezza. Di una classe dirigente senza scrupoli che nel dare numeri totalmente sballati sull'Av non trova di meglio che fare ricorso al classico uso del bastone e della carota. Raccogliamo la proposta di una grande risposta popolare». Il movimento No Tav, intanto, si prepara alla ripresa, domattina, del processo agli attivisti accusati della resistenza allo sgombero della Libera Repubblica della Maddalena del 27 giugno e della giornata di lotta del 3 febbraio 2011. Un processo che si terrà nell'aula bunker del carcere delle Vallette dove la corte ha convocato tutti gli imputati in udienza. Un gesto dal chiaro contenuto intimidatorio col quale la procura di Torino prova a dare alla questione la stessa location dei processi alla lotta armata e alla mafia riaprendo lo spazio dopo 20 anni, un luogo, all'interno di una struttura carceraria, difficile da raggiungere e invisibile agli occhi della città. Su un profilo facebook c'è la foto di un nuovo presidio del movimento si può leggere: «La nostra baita..., amato presidio, grido irriducibile, che la devastazione non potrà mettere a tacere. Dobbiamo coprire di lose il tetto, prima delle piogge di primavera; e in quel piazzale desolato vanno ripiantati gli alberi, castagni, betulle, pini cembri; e poi biancospini, sorbi, rose canine; e viti; e lavanda. La sete di denaro e di potere dei nostri oppressori che cosa può realmente contro la nostra sete di vita e di futuro? Sulla strada verso la Clarea stanno sbocciando le primule; su, rimettiamoci in cammino...». Parole di Nicoletta Dosio, attiva da oltre vent'anni nelle lotte contro la devastazione della Valle. Ecco quello che scrive osservando il cantiere: «Eccolo dispiegarsi in tutta la sua devastazione: una spianata ingombra di manufatti, betoniere, blindati, ruspe, trivelle; e container, camminamenti, argini, piste asfaltate. Sotto la nostra baita (com'è piccola e sola, oltre muri e cancelli, abbattuto anche il ciliegio, suo ultimo, esile compagno) si scorge in costruzione un piazzale di cemento armato. In fondo, tolte le centine, una trivella, sormontata da una piccola fresa sta trapanando in orizzontale la parete di terra e detriti, piede dell'antica frana. Mi avvicino dalla parte alta. Lo scavo è appena iniziato, procede lentamente, con pochi addetti e un gruppetto di militari che, dall'interno del cantiere, mi seguono passo passo, lungo i camminamenti. Sotto la fresa la terra ferita grida un dolore che mi riecheggia dentro. Sul versante opposto, verso la Maddalena il sentiero è diventato uno stradone che stanno ancora allargando, a ridosso del bosco di betulle: alberi, rocce, voci di primavera paiono sospese, in attesa del peggio... La vita resiste, la resistenza continua».

"Salviamo Cinecittà" ha vinto - Giuseppe Carroccia

Inizia così una lunga conversazione con Massimo Corridori, Rsu Uil, nella saletta dei delegati, vicino al mitico "Studio 5" in cui girava i suoi film Federico Fellini. Massimo è stato uno dei protagonisti di questa lunga lotta, nominatasi "Salviamo Cinecittà", che ormai da anni vede contrapposti i lavoratori e il presidente della Holding Luigi Abete e che è culminata nei 90 giorni di sciopero (si avete letto bene, novanta) con occupazione dell'ingresso su via Tuscolana, per l'intera estate del 2012. Massimo ha deciso di candidarsi nelle Liste di Rivoluzione civile: è uno dei tanti che, pur sapendo di non essere eletti, stanno impegnandosi in questa difficile, ma importante campagna elettorale. Non li vedrete in televisione, ma sono la vera forza della lista di Ingroia: cittadini, donne, lavoratori che come candidati o semplici propagandisti stanno, insieme ai militanti dei partiti, sfidando il ricatto del voto utile cercando di mettere in campo una vera alternativa alle politiche liberiste del governo Monti. Per questo abbiamo voluto intervistarli, per capire da dove viene la forza di questa che è la vera novità delle elezioni politiche 2013. **Cominciamo. Chi ha seguito la vertenza dall'inizio è rimasto meravigliato dalla straordinaria capacità di direzione della lotta, di maturità. La tua in particolare. Come hai iniziato?** A 17 anni come elettricista in una azienda che aveva commesse prestigiose e importanti. Eravamo 130, io quasi subito ho fatto parte del Consiglio dei delegati, tessera Flm. Il padrone doveva contrattare su tutto: se comandava degli straordinari il consiglio decideva se andavano fatti o no. Se cioè si trattava veramente di lavoro straordinario. Poi, dopo la sconfitta alla Fiat nell'80, si sono vendicati. Nonostante avessero un portafoglio di commesse eccezionali dichiararono fallimento e riaprirono con altro nome. Io ero fuori e nel 1983 ho trovato lavoro negli Stabilimenti di Cinecittà. **Qui hai trovato un ambiente di lavoro diverso, più stimolante.** Indubbiamente, ma vedi, in quegli anni in qualsiasi luogo di lavoro stavi eri abituato a ragionare su tutto, eri protagonista di quello che facevi. Dirigevi. Le fabbriche erano la fucina delle idee. Poi lo riportavi nel territorio. Io per esempio ho fatto anche il consigliere comunale a Genazzano. La politica era una cosa molto seria, sentita e

partecipata. Esprimeva una idea del mondo e anche dei veri leader. **Poi dopo la privatizzazione e la nascita della Holding cosa è successo?** Si è cominciato a perdere la vocazione culturale della produzione, e poi nel 2010 ci è stata proposta una ristrutturazione e delocalizzazione che in pratica significava dismettere la produzione per favorire una speculazione edilizia su quest'area che è sia un polmone verde per il quartiere, che un patrimonio culturale dell'intera umanità. Volevano fare 400 mila metri quadrati di piscine alberghi ristoranti. **Voi vi siete opposti.** Sì, e all'inizio abbiamo faticato a spiegare anche al sindacato la gravità di quello che stava succedendo. Abbiamo spiegato noi che non si trattava solo di una vertenza sindacale, ma c'era in ballo qualcosa di molto più grosso. Cinecittà non è solo un marchio, ma uno straordinario patrimonio per la crescita culturale dell'intera Europa. Abbiamo trovato la solidarietà del quartiere, dei giovani dei centri sociali, del comitato di quartiere, di militanti dei partiti, di tutti coloro che a Roma si battono contro la speculazione edilizia che è il vero cancro che uccide la nostra città, come si vede oggi con la speculazione di Alemanno sull'agroromano. **Abete però non voleva trattare con voi.** No. Pensava di cavarsela con qualche concessione marginale. Contava sul consenso delle amministrazioni locali e nazionali, tutte, di centro destra e di centrosinistra, che pure hanno una presenza nella Holding. Anche la proprietà delle aree è rimasta pubblica. Allora abbiamo coinvolto le personalità che lavorano nel cinema, registi e attori famosi. Grazie all'interessamento di Citto Maselli ed Ettore Scola, Le Figaro ha pubblicato un appello di registi francesi in nostro favore: solo allora siamo riusciti a rompere il silenzio dei mass media italiani. Questo ci ha consentito di creare entusiasmo tra i lavoratori e reggere per novanta giorni. Abbiamo persino organizzato una finta nevicata estiva al Colosseo e partecipato a decine di iniziative aprendo interlocuzioni e trattative in ogni direzione. Siamo stati a Venezia alla mostra del Cinema. Fino all'accordo che sancisce che rimaniamo tutti a lavorare in sede. Alla fine sono stati anche stanziati 700 milioni per investimenti produttivi. Senza la nostra lotta questo non sarebbe stato possibile. Anche se c'è ancora molto da fare. **Cioè?** Pensiamo a un polo dell'audiovisivo che è un settore con un indotto di migliaia di posti di lavoro. Ne vorremo discutere in un convegno da organizzare nei prossimi mesi. **Perché hai scelto di candidarti con Rivoluzione Civile?** Ci vuole una politica alternativa, un'idea diversa da quella che ha creato la finanza. Il mercato ha fallito, ma continua a comandare e sta portando il paese, ma forse il mondo intero, all'impoverimento e al collasso. Ci vuole anche un diverso orientamento culturale. Penso che nel secolo scorso il marxismo aveva individuato i servizi e i beni comuni essenziali che facevano progredire i lavoratori e la civiltà. Oggi mi sembra che prevalga un consumismo senza valori solidi. "Liquido", come scrive Baumann. Siamo più consumatori che cittadini. Ci vuole perciò una rivoluzione civile che riparta dai beni fondamentali. Penso che la nostra lista sia l'inizio di un possibile cambiamento. Mi piacerebbe che da subito mettessero al centro della campagna elettorale proposte concrete per la cultura, la ricerca, specialmente sulle energie alternative, il turismo, l'agricoltura che sono settori in cui l'Italia potrebbe avere un futuro sostenibile. Cioè lavoro per i giovani. Visto che le risorse sono limitate. Monti invece rappresenta il vecchio sistema che vuole riprodursi, mentre Bersani mi sembra voglia fare solo una finta autoriforma. Per questo alla fine, dopo le elezioni, si metteranno d'accordo. La conversazione continua al bar dove Massimo mi fa assaggiare il miele che produce nel tempo libero e mentre lo assaporo mi viene da pensare a questo apicoltore cinquantacinquenne capace di interventi trascinati nelle assemblee di movimento, di ragionamenti serrati nelle riunioni e nelle trattative sindacali, di spiegazioni lucide e profonde nei convegni sul cinema a cui spesso anche Rifondazione comunista lo ha invitato. E provo un po' di nostalgia e rimpianto per quello che avremmo potuto costruire in questo paese se elettricisti come lui fossero andati al governo. Mi accompagna ai cancelli d'uscita e mi ricorda ancora: "Mi raccomando ricordati di scrivere che 'Salviamo Cinecittà' ha vinto". **Figurati se me lo scordo. Non succede quasi mai.**

La Stampa – 1.2.13

“Pulito” e impossibile - Michele Brambilla

C'era una volta nei giornali una rubrica: «L'intervista impossibile». Si immaginava di conversare con illustri personaggi da tempo trapassati e si mettevano a segno scoop memorabili: l'ultima notte di Marilyn Monroe e per chi voterebbe Mussolini. Oggi per fare un'intervista impossibile non c'è bisogno di scomodare i morti: basta cercare un consigliere regionale della Lombardia non inquisito. Una semplice ricerca d'archivio mostra come la caccia a un nome sicuramente «pulito» non appartenga alla categoria del giornalismo ma a quella del circo: sempre più difficile. Nella scorsa primavera i quotidiani titolavano: «Degli 80 consiglieri, 14 sono sotto inchiesta». C'erano, per il cronista, sessantasei possibilità, praticamente l'imbarazzo della scelta. Ma poche settimane dopo, un altro titolo informava che «Sono 17 (su 80) i consiglieri lombardi coinvolti dalle inchieste». In fondo erano però percentuali fisiologiche: reati di corruzione, tangenti, voti comperati dalla 'ndrangheta, insomma routine. La ricerca del consigliere integerrimo s'è complicata quando i magistrati si sono messi a ficcare il naso nelle note spese. «Altri 37 consiglieri regionali lombardi - scrive in dicembre un grande quotidiano milanese - indagati per peculato nell'inchiesta sui rimborsi spese facili: ora sotto indagine sono in 62, 35 dei quali appartengono al Pdl e 27 alla Lega». L'altro ieri la stessa inchiesta va a fare le pulci anche all'opposizione: 29 nuovi indagati fra Pd, Idv, Sel e Udc. «In totale», spiega un collega della cronaca giudiziaria, «gli indagati per il solo filone dei rimborsi spese sono ottanta fra maggioranza e opposizione, più tredici per le vecchie inchieste». Il tutto abbraccia però il periodo 2008-2012, quindi due legislature: alcuni di coloro finiti sotto inchiesta non sono più in Regione. «Potrebbero tuttavia esserci altri consiglieri», spiega ancora il collega, «che sono stati iscritti nel registro degli indagati senza aver ricevuto un invito a comparire: in quel caso, i loro nomi sarebbero ancora coperti». Intervistare un consigliere che faccia la predica è dunque rischioso: chi è pulito oggi, potrebbe non esserlo domani. Fino a qualche settimana fa sui giornali pubblicavamo una specie di foto-simbolo dell'ufficio di presidenza della Regione Lombardia sottolineando che dei cinque immortalati solo uno era illibato. Ieri abbiamo appreso che quell'unica pecora bianca, il consigliere del Pd Carlo Spreafico, deve spiegare al magistrato perché ha messo in nota spese 8 euro di fototessere, 3,70 per un biscotto a cinque stelle e acqua frizzante, 8,10 per due coni piccoli e uno medio, 2,70 per la Nutella, 9,4 per un ombrello automatico. Forse - visto che pare abbia messo in nota

spese anche la quota associativa all'Ordine dei giornalisti, un centinaio di euro - è stato contagiato dalla nostra categoria, specialista della pratica: ogni redazione ha una vasta aneddotica in materia. Auguriamo a Spreafico di chiarire tutto. Si tratta comunque di quisquillie, di fronte alle vere grandi ruberie di molti politici. E poi dev'essere un vizio nazionale. Una dozzina di anni fa un brigatista rosso, reduce da uno scontro a fuoco su un treno, venne arrestato perché beccato in possesso, giorni dopo, del biglietto ferroviario che aveva conservato per farselo rimborsare dai compagni: apprendemmo così che in Italia c'è anche una nota spese della rivoluzione. Ma a questo Paese che digerisce tutto, anche la crisi, forse riesce più difficile accettare proprio certe miserie. Se a chiedere il rimborso di un biglietto del tram (è successo) è un consigliere regionale che guadagna novemila euro netti al mese - più indennità di 1.500 euro per il portaborse e altri benefit - vien da chiedersi chi siano, in realtà, i bisognosi d'aiuto.

Quel marcio della società civile - Luigi La Spina

Sono tanti i sentimenti che agitano l'animo di chi abbia letto il decreto di fermo emesso dalla procura contro il presunto attentatore di Alberto Musy, l'ex candidato a sindaco di Torino e consigliere comunale che giace, in coma profondo, in una clinica emiliana da poco meno di un anno. E' sempre opportuno ricordare subito che, fino a sentenza definitiva, l'imputato, Francesco Furchi, si deve considerare innocente. Ma il giusto scrupolo giuridico non può impedire di compiere qualche riflessione e di formulare qualche giudizio, non sulla fondatezza o meno degli indizi contro l'accusato, compito esclusivo della magistratura, ma sulle vicende e sui comportamenti dei protagonisti e dei comprimari di una tragedia che ha commosso tutti. La coincidenza, poi, con la campagna elettorale aggiunge suggestioni comparative interessanti e offre una lezione su cui varrebbe la pena meditare. E' certamente grande lo sbigottimento per la futilità e l'abiezione delle motivazioni per cui, secondo l'accusa, si arriva a privare, purtroppo probabilmente per sempre, quattro bambine della guida di un padre e una donna dell'amore di un marito. Come è altrettanto grande il rispetto o l'ammirazione per il comportamento della vittima. Musy ascolta la raccomandazione del suo maestro all'Università, Pier Giuseppe Monateri, in favore del figlio dell'ex parlamentare Salvo Andò, ma, dopo l'esame del candidato in commissione, segue la sua coscienza e vota in modo contrario rispetto all'autorevole consiglio. Analoga indipendenza di giudizio e probità morale mostra nelle altre due circostanze per cui, secondo gli inquirenti, Furchi decide la vendetta. Fosco è, invece, l'ambiente in cui si muove l'imputato, faccendiere tanto millantatore di amicizie importanti quanto impresario di affari costantemente destinati al fallimento. Mellifluido e forbito nelle occasioni mondane, violento e intimidatorio nei rapporti privati. Ma anche il comportamento del docente di diritto, il terzo uomo di questa vicenda, lascia allibiti. Amico di Furchi, sospetta subito che possa essere l'attentatore, sia per la conoscenza dei motivi di risentimento contro Musy, sia per l'inconfondibile andatura claudicante dell'attentatore, rilevata dalle immagini tv che lo ritraggono. Dopo gli appelli della moglie della vittima e degli inquirenti a tutti coloro che potessero aiutare l'inchiesta, Monateri non solo non si presenta in questura, ma scrive un bigliettino, vergognoso e insultante, contro il suo ex allievo e fornisce una versione credibile dei fatti solo al quarto interrogatorio, quando è minacciato di arresto per favoreggiamento e falsa testimonianza. Al di là delle prove che saranno portate al dibattimento e dell'esito del processo, il quadro dei comportamenti dei protagonisti è ben definito. Da una parte, abbiamo Musy, un avvocato che lascia la docenza universitaria e uno studio professionale molto importante per un impegno politico che sa benissimo lo porterà solo a un posto di minoranza in consiglio comunale. Un uomo la cui vita è stata setacciata in ogni risvolto possibile, senza mai trovare la più piccola ombra. Dall'altra, un faccendiere senza faccende e un professore che insegna diritto civile ai suoi allievi e dovrebbe offrire ai suoi studenti esempi ben diversi di comportamento civile. Dov'è, questa volta, il confine tra la buona società, quella dei salotti letterari, delle associazioni culturali, delle professioni prestigiose, delle amicizie altolocate, e quella della politica, per definizione, sporca, brutta e cattiva? In una campagna elettorale confusa, strumentale, miserrima come quella a cui stiamo assistendo, il tragico e significativo, «caso Musy» dovrebbe insegnare, almeno, che gli uomini non si dividono per etichette professionali e che onore e disonore possono convivere tra vicini di poltrona, nelle aule parlamentari come in quelle universitarie. Musy ha dimostrato che la politica si può fare anche in maniera diversa, pagando un prezzo altissimo per rimanere coerente a una scelta morale. Resta la sua immagine di uomo, forse, sì, anche ingenuo, ma che rivendica il diritto di essere ingenui pure in politica, e il suo corpo steso, incosciente sul letto di una clinica. Vicino a lui, è chiaro e terribile, invece, il confine tra la vita e la morte. L'amore delle sue bimbe e di sua moglie, che non finirà mai, lo trattiene al passaggio di quel confine. Lo fa anche la speranza di quelli che l'hanno conosciuto, nell'augurio che, anch'essa, non debba finire.

Repubblica – 1.2.13

Allarme terremoto in Garfagnana, i racconti: "Mi hanno avvertito i miei figli, siamo fuggiti" - Laura Montanari

Il rettangolo del campo di basket al palazzetto dello sport di Castelnuovo Garfagnana è ancora una distesa di brande, sedie e sdraio di plastica bianca. Servono bevande calde i volontari della Misericordia, tè, caffè, pan di stelle e pavesini. Ci sono pensionati e bambini. 1300 le persone che hanno trovato posto nei ricoveri e nei centri allestiti, molti altri hanno dormito in auto o da amici, alcuni non hanno lasciato le loro case. Alle 14.30 a Pieve a Fosciana è arrivato, in elicottero, anche il capo della Protezione civile Franco Gabrielli è arrivato in Garfagnana per parlare con i sindaci della zona. L'incontro si svolge a Pieve a Fosciana presso una centrale della protezione civile e vi partecipano, tra gli altri, il prefetto di Lucca Giovanna Cagliostro e il presidente della Provincia di Lucca Stefano Baccelli. Al centro del summit ci sono le modalità di intervento degli enti locali in caso di comunicazioni, come quello di ieri sera, che annunciano possibili scosse di terremoto. Le scuole sono chiuse anche domani, gli uffici pubblici pure. Il terremoto in questo comune ad alto rischio sismico fa ancora paura. Si è risvegliato nell'emergenza Castelnuovo di Garfagnana,

seimila abitanti, uno dei centri più grossi di questa lingua di terra ai confini fra la Toscana e l'Emilia, fra le Apuane e l'Appennino. Una notte all'aperto o al palasport dopo l'allarme lanciato dalla protezione civile nella serata di ieri. "Mi hanno avvertito i miei figli che avevano letto su Facebook che dovevamo lasciare le nostre case - racconta un ristoratore - pensavo a uno scherzo, sono andato sul sito del comune e ho capito che era tutto vero". L'ente ha raccolto quel che poteva, un maglione, una borsa, una coperta e ha lasciato le case: "Ero a letto, ho sotto ancora il pigiama, mi sono infilata pantaloni e sono corsa fuori con mio marito - riferisce Clara Cavani, 70 anni. Accanto a lei seduta sulle seggiole di plastica sistemate sotto le tribune del palazzetto, Elsa Galli, 70 anni con in braccio un barboncino bianco che guaisce spaventato: "abbiamo dormito in macchina perché io ho bisogno dei tubicini dell'ossigeno, ci siamo portati un po' di coperte, ma faceva freddo e ogni tanto bisognava accendere il motore". "Ci sono state tante scosse nei giorni scorsi - ma alcune non le abbiamo nemmeno sentite perché dovevano essere lievi, ieri notte però intorno alle dieci hanno suonato il campanello - spiega Giovanni, impiegato - e ci hanno detto di uscire di casa e di andare ai centri di raccolta". Uno è al palasport, un altro all'asilo nido. Molti hanno passato la notte in macchina. Alle 11 nel centro operativo dei comuni la riunione con i sedici sindaci di questa area della Toscana del nord, un comprensorio di 30 mila persone. Tutti nella notte si sono mossi coordinati per mettere a corrente la popolazione dei rischi che erano stati segnalati dal fax arrivato alle 20.42 dalla protezione civile e firmato Franco Gabrielli. I 16 comuni interessati sono quelli di Camporgiano, Careggine, Castelnuovo Garfagnana, Castiglione Garfagnana, Fosciandora, Galliciano, Giuncugnano, Minucciano, Molazzana, Piazza al Serchio, Pieve Fosciana, San Romano Garfagnana, Sillano, Vagli Sotto, Germogli, Villa Collemadina.

Quelle consulenze per Mps dello studio Tremonti - Andrea Greco

SIENA - L'ex ministro del Tesoro Giulio Tremonti attacca a testa bassa sul caso Mps. Su Twitter e sulle corpose rassegne stampa senesi degli ultimi giorni è pieno di suoi rilievi contro la banca - città, contro Bankitalia che non avrebbe ben vigilato, contro il ministro Grilli suo successore, che sta per prestare 4 miliardi al Monte per salvarlo. Quello su cui Tremonti sorvola, nella sua campagna elettorale per il nuovo Parlamento, è il ruolo avuto da lui come ministro, e della boutique legale e fiscale da lui fondata nel permettere la scalata di Giuseppe Mussari al potere. L'ex presidente di Abi e Mps in un decennio ha saputo cementare un asse con il Tesoro, complici i leader delle fondazioni bancarie. Anzi, proprio l'ostilità contro Giuseppe Guzzetti e i grandi azionisti bancari, sfociata a metà anni Duemila in una contesa legale e politica persa dall'ex ministro, che voleva riportare le fondazioni nell'alveo della politica, era stata uno dei motivi che avevano portato alla prima rottura col penultimo governo Berlusconi. Ma il nuovo corso di collaborazione e armonia tra Tremonti, Mussari e Guzzetti fu sancito proprio ai tempi dell'operazione Antonveneta, a fine 2007. E proprio pochi mesi dopo lo studio di consulenza da cui il ministro si era sospeso forniva pareri sui bond Fresh e cartolarizzazioni Chianti Classico. "Cose minime" si rileva ora, perizie tecniche su deducibilità e contabilizzazione degli interessi nel primo caso, consulenze Iva nel preliminare scorporo delle filiali Mps nel secondo. Ma il miliardo di prestito camuffato da capitale, senza il quale Mps non avrebbe potuto comprare Antonveneta, è al centro delle indagini dei pm senesi. Anche Chianti Classico, operazione molto aggressiva da 1,8 miliardi che ha faticato a ottenere le autorizzazioni e i favori degli esperti, fin dall'avvio nel 2009, è finita oggi sotto i riflettori. Perché quello scorporo di filiali Mps con seguente cartolarizzazione, e i flussi di affitto pagati dalla banca sui muri una volta suoi che ripagano bond venduti ai correntisti Mp, inizialmente aveva creato una plusvalenza e un recupero patrimoniale, ma oggi appesantisce il conto economico Mps e rende a chi l'ha comprato, con orizzonti pluridecennali, un misero 2%.

Lo stipendio non basta per arrivare a fine mese: sei italiani su dieci devono intaccare i risparmi

MILANO - La crisi incalza e per far fronte alle spese il 60,6% degli italiani rivela di essere costretto a intaccare i propri risparmi per arrivare alla fine del mese. E' quanto emerge dal Rapporto Italia 2013 dell'Eurispes presentato oggi, secondo cui il disagio economico delle famiglie si è aggravato e questa condizione riguarda il 70% degli italiani. Non è un caso allora se per l'80% della popolazione la situazione economica è peggiorata negli ultimi dodici mesi; ma la risalita è ancora lontana, tanto che oltre la metà degli intervistati (52,8%) è convinta che la situazione economica del Paese peggiorerà ancora nel prossimo anno. Stipendi insufficienti. I cittadini non riescono più a risparmiare. Interrogati sul tema, due su tre rispondono che durante il prossimo anno sarà impossibile mettere da parte qualcosa (probabilmente il 36,7% e certamente il 30%), mentre il 27,4% ritiene che nel 2013 riuscirà ad alimentare i propri risparmi (totalmente sicuro solo il 5,7%, mentre il 21,7% non ne è del tutto certo). A causa di questa situazione di difficoltà, negli ultimi tre anni il 35,7% ha chiesto un prestito bancario (9,5 punti in più rispetto al 2012). Le categorie più bisognose di aiuti finanziari sono quelle con contratti a tempo determinato (atipico o subordinato), in particolare il popolo della partita Iva (44,2%), contro il 35,2% dei lavoratori subordinati a tempo indeterminato. Ben il 62,3% dei prestiti è stato chiesto per pagare debiti accumulati e il 44,4% invece per saldare altri prestiti precedentemente contratti con altre banche o finanziarie, ma che evidentemente i contraenti non sono riusciti a saldare. Il 27,8% di chi chiede un prestito lo fa per acquistare una casa, il 22,6% per coprire le spese mediche e non manca chi vi ha fatto ricorso per potersi permettere una vacanza (5%) o per far fronte ad un evento come il matrimonio, un battesimo o una cresima. E' raddoppiato al 14,4% il numero di italiani che hanno chiesto soldi a privati; per l'Eurispes è un allarme perché "in questa categoria si nascondono i casi di vera e propria usura". Cala il potere d'acquisto, vite low-cost. A fronte di una diminuzione del potere d'acquisto constatata dal 73,4% degli italiani, i cittadini hanno avviato una spending review personale e hanno messo in campo tutti i metodi possibili per contenere il costo della vita. E' così partita la caccia ai saldi (l'88% ha acquistato più prodotti con le offerte) ed alle vendite online (il 58% degli intervistati ha cercato occasioni sul web). Quasi il 90% del campione ha ridotto i regali, l'86,7% ha tagliato le divagazioni culinarie al ristorante. "Nella

quasi totalità dei casi le abitudini degli italiani si sono modificate limitando le uscite fuori casa (il 91,8%, in forte aumento rispetto al 73,1% registrato un anno fa)", si legge nel rapporto. Fenomeno Compro-oro. In questo contesto un capitolo a parte lo meritano i noti Compro-oro, esercizi che si sono diffusi a vista d'occhio nelle grandi città italiane. Nel clima di crisi, Eurispes registra il "vertiginoso aumento" di questa categoria di negozi, ai quali si è rivolto nel corso dell'ultimo anno "il 28,1% degli italiani", con "una vera e propria impennata" rispetto all'8,5% dell'anno prima. "Sono soprattutto le donne (31,6%) rispetto agli uomini (24,5%) a scegliere di vendere i propri preziosi" e in maggioranza nel Sud. In aumento "anche i lavori informali per arrotondare": il 26,8% del campione ha svolto servizi presso conoscenti, dall'assistenza ad anziani, a sartoria, babysitter, vendita di oggetti autoprodotti, pulizie, giardinaggio. Fisco in aumento. Quanto alla pressione delle tasse, più di due famiglie su tre sentono che il peso del fisco è aumentato nel corso dell'ultimo anno. Per il 41,7% nel 2012 l'incremento è stato netto, mentre un altro 27,5% ritiene che il fardello fiscale è "un po'" cresciuto; complessivamente, quindi, il 69,2% ritiene che il prelievo sia aumentato. Di conseguenza, l'80% degli intervistati chiede interventi per alleggerire la pressione e il 75% denuncia l'Imu, la tassa sulla casa, come un'imposta ingiusta.

Corsera - 1.2.13

Il cenacolo dei banchieri - Daniele Manca

Giuseppe Mussari, ex presidente dell'Abi, l'associazione che raccoglie gli istituti di credito italiani, ricopriva la sua carica pur non avendo alcun ruolo in nessuna banca. Lo permetteva lo statuto dell'organizzazione. Formalmente tutto in regola. Ma a poco più di sei mesi dalla sua nomina, lo scandalo del Monte dei Paschi di Siena, l'istituto a suo tempo presieduto da Mussari, sta portando alla luce malversazioni e malfunzionamenti, facili guadagni e possibili tangenti. Sono questioni sulle quali indaga la magistratura. Ma se i pm stanno facendo il loro lavoro, se i controlli, a cominciare da quelli di Bankitalia, avevano evidenziato puntualmente rischi e fragilità in capo a Mps, è evidente che è l'intera classe dirigente nel settore del credito (e non solo) a dover ripensare se stessa e la capacità di selezione dei propri vertici. Soprattutto nel caso delle banche. Di quel luogo dove i cittadini depositano i propri risparmi. Di quelle istituzioni finanziarie alle quali le famiglie e le imprese si rivolgono per ottenere credito utile ad alimentare l'economia. Di quegli edifici dove gli errori si riverberano non solo all'interno degli istituti, ma sull'intera società. Dove il credito, non solo finanziario, ma anche «reputazionale» è decisivo affinché l'intero sistema possa funzionare. La partenza dell'indagine della Procura di Siena su Mps è dell'autunno del 2011. L'oggetto è l'acquisizione dell'Antonveneta che, le cronache raccontano, fosse fortemente voluta da Mussari. Un'operazione fatta in contanti, senza fondati pareri esterni a corroborare non solo l'acquisizione, ma anche il prezzo, superiore di oltre due miliardi a quanto il venditore Santander aveva comprato Antonveneta solo qualche mese prima della vendita. Si sospettano agguato e ostacolo alla vigilanza. Nella primavera del 2012 c'è da scegliere il nuovo presidente dell'Abi. La riconferma di Mussari si fa strada. Anche se il rischio «reputazionale» appare evidente. A differenza della prima nomina, quando le piccole banche si erano opposte all'indicazione del presidente del Monte dei Paschi, di dissidenti non si vede ombra. I saggi dell'Abi, Alessandro Azzi (banche di credito cooperativo), Giovanni Bazoli (Intesa Sanpaolo), Giovanni Berneschi (Carige), Federico Ghizzoni (Unicredit) Camillo Venesio (Banca del Piemonte) vanno avanti. Finché nell'estate del 2012 si arriva alla nomina. Le banche decidono che sarà ancora Mussari a trattare per conto degli istituti su temi delicatissimi come sofferenze, ricapitalizzazioni, criteri contabili, con Banca d'Italia, Fondo monetario internazionale e Eba, l'autorità europea. Fino a pochi giorni fa. Lo scandalo Mps porta Mussari alle dimissioni. E da ieri Antonio Patuelli, presidente della Cassa di Risparmio di Ravenna, è il nuovo presidente dell'Abi. Sarà l'ex deputato del Partito liberale italiano per due legislature nonché ex sottosegretario nel governo Ciampi a rappresentare le banche. Al di là della caratura della persona, le porte girevoli che permettono il passaggio tra politica, associazionismo, vertici bancari, funzionano ancora a perfezione. Di quell'esame di coscienza del quale avrebbe bisogno la classe dirigente bancaria e della società civile restano solo labili tracce.

P.S. La designazione nel giugno 2012 di Giuseppe Mussari alla presidenza dell'Abi da parte del comitato esecutivo è avvenuta all'unanimità. Quella di Patuelli per acclamazione.

Fiat : sciolta la newco su Pomigliano. Si torna alla società unica

MILANO- «Quando ci saranno novità su Pomigliano le annunceremo» ha detto Sergio Marchionne alla presentazione della Ferrari F138. Eccole. Con una nota il Lingotto a ha ufficializzato lo scioglimento della newco Fabbrica Italia Pomigliano costituita nel 2010. IL NODO DEI 1.400-Tutti i dipendenti torneranno in carico alla vecchia società Fiat Group Automobiles a partire dal prossimo primo marzo. Con questa mossa il Lingotto intende risolvere almeno due problemi: quello dei 19 operai reintegrati dal giudice per i quali erano state avviate le procedure di mobilità, ma soprattutto quello dei 1.400 in cassa integrazione che ancora non erano stati trasferiti nella newco. Per loro al termine dei due anni di Cig straordinaria - a luglio- potevano non esserci più rinnovi. Ma con l'eliminazione di Fabbrica Italia Pomigliano si aprono nuovi spiragli, perché i lavoratori potrebbero accedere alla cassa ordinaria legata all'andamento del mercato. Se torneranno in fabbrica quindi dipenderà dagli ordini: il mercato dell'auto soffre una crisi gravissima, ma recentemente l'aumento delle richieste della Panda ha consentito di cancellare due settimane di cassa integrazione già programmate. «La ricostituzione di un unico soggetto societario nell'ambito della realtà produttiva di Pomigliano d'Arco intende rappresentare una più forte garanzia di ricollocazione, quando le condizioni di mercato lo consentiranno, per quei lavoratori di Fiat Group Automobiles dello stabilimento ancora in Cassa Integrazione», recita il comunicato del Lingotto. LE REAZIONI DEI SINDACATI- La faccenda comunque resta complessa. Per Ferdinando Iuliano, segretario nazionale della Fim-Cisl «è stata trovata una soluzione per tutti i lavoratori, evitando qualsiasi licenziamento». E poi il duro attacco alla Fiom: «Ora i lavoratori di Pomigliano sanno che la Fim-Cisl insieme alle altre organizzazioni firmatarie degli accordi ha portato a Pomigliano investimenti e lavoro ed evitato i licenziamenti. La Fiom, invece, continua a fare

solo politica e polemiche inutili». CHRYSLER CONTINUA A CRESCERE- Dall'altra parte dell'Oceano arrivano buone notizie: Chrysler in gennaio sono cresciute del 16% su base annua per un totale di 117.731 unità. Anche il marchio Fiat, grazie alla 500, avanza con un +31%.

l'Unità – 1.2.13

Agenzie di rating: una riforma inutile – Emilio Barucci

Ad oltre cinque anni dallo scoppio della crisi finanziaria le riforme del sistema finanziario stentano a decollare. La scorsa settimana il Parlamento Europeo ha deliberato in materia di agenzie di rating prevedendo una riforma che sembra tutt'altro che incisiva. In primo luogo conviene domandarsi se la stretta sulle agenzie di rating sia necessaria. La risposta è Sì. Questa valutazione ci rimanda al ruolo che esse hanno avuto nella crisi, prima dei mutui subprime e poi dell'euro. Le agenzie di rating svolgono un ruolo ben definito: valutano la capacità di una società o di uno Stato, che emette obbligazioni, di ripagare le stesse. Sono in qualche misura dei certificatori di qualità riguardo al rischio di credito di un emittente (probabilità di fallimento). Il loro ruolo è cruciale a seguito dello sviluppo della finanza per almeno due motivi. Lo sviluppo della finanza ha portato molte società a emettere obbligazioni sul mercato degli investitori istituzionali e retail. A differenza del caso di un rapporto bancario, in cui è la banca che valuta il merito di credito dell'azienda, quando un titolo finanziario viene scambiato sul mercato sorge naturalmente la domanda di informazioni riguardo alla qualità dello stesso da parte degli investitori. Nel caso di titoli di debito vi è una richiesta di conoscere la capacità dell'emittente di ripagare il debito. Questo ha portato (oramai da tempo) alla nascita delle agenzie di rating. La loro attività ha subito un forte incremento negli ultimi anni per l'adozione da parte di molti intermediari finanziari del modello originate to distribute: concedere credito alle aziende o alle famiglie, raggruppare questi contratti tramite obbligazioni (derivati del credito o cartolarizzazioni) da collocare sul mercato. In questo modo le banche fanno credito ma collocano poi i rapporti (e quindi i flussi di risorse e i relativi rischi) sul mercato liberando i loro bilanci al fine anche di soddisfare i vincoli di capitale. La valutazione di questi contratti da parte delle agenzie di rating è una tipologia di business che è cresciuta molto negli ultimi anni giungendo a contare più del 50% dei ricavi. Proprio la valutazione delle agenzie di rating delle cartolarizzazioni dei mutui subprime è stata un ingrediente significativo per lo scoppio della crisi finanziaria. Le agenzie assegnavano infatti con generosità il bollino AAA a molte delle cartolarizzazioni di mutui o di crediti di bassa qualità. Si calcola che nel 2007 circa il 60% delle cartolarizzazioni avesse il rating AAA, che significa bassissimo rischio, mentre soltanto l'1% delle società e degli Stati emittenti godevano di questa valutazione. I motivi per cui le società di rating valutavano questi prodotti in modo molto positivo sono sostanzialmente tre. Il primo risiede nel rapporto tra agenzia di rating e società emittente: sono le società che richiedono il giudizio alle agenzie di rating a pagare le stesse, è chiaro che questo le porta naturalmente ad essere clementi nei loro confronti. Sembrerà strano ma è difficile ipotizzare un meccanismo diverso di remunerazione. Il secondo motivo risiede nel fatto che questi contratti sono molto difficili da valutare e quindi la probabilità di fallimento è difficile da stimare. Il terzo punto riguarda il fatto che nel mercato finanziario si è di fatto abusato del ruolo delle agenzie di rating, esse sono soggetti privati ma si è finito per riconoscergli un ruolo pubblico: nella regolazione finanziaria il rischio degli investimenti è parametrizzato al loro rating. Ad esempio, molti investitori istituzionali sono vincolati per legge o dal loro statuto ad investire in titoli con un certo livello di rating, il capitale richiesto ad una banca è inversamente proporzionale al rating del titolo posseduto. Si è finito per riconoscere un ruolo pubblico ad un'attività privata svolta fuori da ogni regolazione. Questo è il vero fallimento delle agenzie di rating che ha svolto un ruolo rilevante nello scoppio della crisi. La riforma delle società di rating non sembra essere incisiva su questi fronti. Si concentra sul rating sul debito sovrano ponendo alcune restrizioni su queste valutazioni. Le misure più significative sono la possibilità di citare in giudizio un'agenzia di rating per negligenza e i limiti sul possesso azionario delle stesse. Si tratta di misure davvero poco incisive, l'idea di istituire un'agenzia europea è stata abbandonata, e il rovesciamento dell'onere della prova in giudizio (dimostrare per le agenzie di rating di avere agito correttamente) è stato abbandonato. E' facile prevedere che l'effetto di queste misure sarà davvero poca cosa, basta vedere a tale riguardo che nell'assetto attuale i limiti al possesso azionario non cambierebbero di molto il quadro. La strada da battere richiede di colmare le lacune emerse. L'esperienza dimostra che la produzione di informazione in merito al rischio di credito non è efficiente. Ci sono pochi operatori che tendono ad avere il medesimo comportamento, i loro incentivi a valutare correttamente i titoli sono assai deboli sia per aspetti oggettivi (difficoltà di valutazione) che per la forma di remunerazione delle agenzie. Per risolvere il problema si richiede di perseguire alcune strade. La prima (la più ovvia) è quella di aumentare la concorrenza, la strada è in realtà difficile da perseguire in quanto gioco forza nel mercato la produzione di informazione sul merito di credito è concentrata su pochi operatori, quelli che godono di maggiore reputazione. Il parlamento ha accantonato l'idea di creare una agenzia europea. Decisione condivisibile, l'impresa sarebbe stata assai costosa e dal dubbio successo. Questo non significa che non si debba provare a creare le condizioni per l'entrata di nuovi attori sul mercato. La strada che sembra più appropriata da battere è quella di sottoporre l'operato delle agenzie di rating a una regolazione ex ante sul modo in cui esse formano le loro valutazioni e sul modo in cui vengono remunerate (spostando il peso dalle società emittenti agli operatori che usano i rating). Piuttosto che rimandare tutto al giudizio di un tribunale, che sarebbe tardivo e spesso inefficace, conviene sottoporre le agenzie ad una regolazione ex ante. Questa è la risposta più adeguata di fronte ad un ruolo pubblico oramai assunto da parte di soggetti privati: se un privato svolge un ruolo pubblico e può causare con i suoi comportamenti l'emergere di un rischio sistemico, deve essere sottoposto a regolazione. La terza strada è depotenziare il ruolo del rating andando nella direzione dell'adozione di modelli interni per la valutazione del rischio di credito e la contemporanea semplificazione dei prodotti finanziari. La riforma del parlamento auspica di andare in questa direzione ma ancora non si prevede di fare nulla di effettivo. Questi aspetti debbono essere affrontati con urgenza purtroppo la riforma messa a punto a Strasburgo è un'occasione persa che rende tutto più difficile.

La vera incognita delle elezioni - Francesco Cundari

Nonostante negli ultimi venti anni sia accaduto spesso che il risultato delle elezioni abbia smentito tutti i sondaggi, e piuttosto di rado che li abbia confermati, a leggere i giornali si direbbe che l'esito delle prossime elezioni sia ormai scontato. Talmente scontato che la discussione verte già sull'esatto numero di seggi da attribuire a ciascun partito. Talmente scontato che l'unico dubbio rimasto riguarderebbe il vincitore del premio di maggioranza del Senato in Lombardia, e al massimo in un paio di altre Regioni, con tanto di proiezioni sull'entità della futura (eventuale) maggioranza e relative simulazioni sulle possibili alleanze. A consigliare maggiore cautela, però, non dovrebbe essere soltanto una ragionevole diffidenza nei confronti dei sondaggi. Tra tante discussioni su maggioranze virtuali, alleanze ipotetiche e governi immaginari, sembra infatti passare del tutto inosservata la vera incognita della prossima legislatura. Incognita che non riguarda tanto la dimensione dei singoli gruppi parlamentari, ma la loro tenuta. Il punto non è insomma se la coalizione vincente otterrà 158, 157 o 159 senatori. Il punto è cosa faranno, all'indomani del voto, tutti gli altri. È l'altra faccia del rinnovamento. Per cogliere le dimensioni del problema basta aver visto anche solo per un minuto i video in cui i candidati alle cosiddette «parlamentarie» del Movimento 5 Stelle si presentavano al loro elettorato virtuale (peraltro meno numeroso dei soli elettori di Bruno Tabacchi alle primarie del centrosinistra). Il problema è che un partito personale ha già le sue difficoltà a reggere la permanenza all'opposizione (e tanto più un «non-partito», cioè una semplice lista, assemblaggio delle personalità più disparate). Ma un «non-partito» personale sprovvisto persino della persona del suo leader eponimo, come sarà quello di Beppe Grillo, che come noto alle elezioni non si candida nemmeno, quanto può resistere alle lusinghe, alle trappole, alle difficoltà e alle incertezze della lotta parlamentare? Quanto può resistere senza quello che non è solo il suo capo e il suo simbolo, ma anche il suo unico collante politico, identitario e organizzativo? Tralasciando gli aspetti etici e democratici e guardando solo all'aspetto pratico della questione, è possibile immaginare di dirigere un intero gruppo parlamentare da un blog? Il problema, però, non riguarda solo i grillini. Tanto i promotori della Rivoluzione civile di Ingroia quanto i sostenitori della Scelta civica di Monti condividono infatti con i cinquestelle il rischio di ritrovarsi eletti e abbandonati. Sia Rivoluzione civile sia Scelta civica appaiono infatti più che altro un cartello di sigle disparate, che solo i rigori dei sondaggi spingono a mettersi insieme, molto provvisoriamente, sotto un comune simbolo, che poi sarebbe il nome del leader (nel caso dei montiani, per giunta, esclusivamente al Senato, giacché alla Camera i candidati dell'Udc e quelli di Fli correranno sotto i simboli dei rispettivi partiti). Una condizione di provvisorietà ulteriormente accentuata dalla diffusa impressione che i leader-federatori, in caso di insuccesso, non abbiano alcuna intenzione di dedicarsi a una faticosa e ingrata opera di difesa, riorganizzazione e rimotivazione delle proprie disperse truppe. Nel caso in cui i risultati elettorali fossero al di sotto delle aspettative, è ragionevole prevedere che le tante diverse sigle provvisoriamente unificate sotto il nome dei rispettivi leader tornerebbero a issare le proprie insegne e ad andare ciascuna per la sua strada. Ed è bene ricordare che le aspettative iniziali, specialmente nel caso della lista Monti, erano parecchio alte. Mentre le prospettive attuali, specialmente per la lista Ingroia, sono parecchio basse. Del resto, chi potrebbe immaginare un uomo come Mario Monti impegnato notte e giorno in consultazioni con gli alleati sulle presidenze di commissione, chiuso per settimane in riunioni interminabili con i segretari provinciali sulle candidature alle amministrative, occupato l'intera giornata in trattative di corridoio su questo o quell'emendamento. Ma in fondo non è meno arduo immaginare in questo ruolo Antonio Ingroia (specialmente se nell'indolente ritratto che ne ha fatto Maurizio Crozza c'è almeno un grano di verità). All'indomani del voto, pertanto, potremmo assistere all'erosione (se non proprio all'esplosione) di buona parte delle coalizioni che il 24 febbraio troveremo sulla scheda elettorale. Un processo di scomposizione che tra l'altro lascerebbe letteralmente senza casa decine di parlamentari alla primissima esperienza politica, passati soltanto per la selezione del severo manager della spending review da un lato, dall'altro per la meno severa selezione del pm palermitano (almeno a giudicare dai risultati). Del resto la storia d'Italia insegna che partiti veri, strutturati e vitali, non servono solo per andare al governo. Servono, soprattutto, per non sguagliarsi all'opposizione.